

Anno XXII - Numero 107 - APRILE 2003

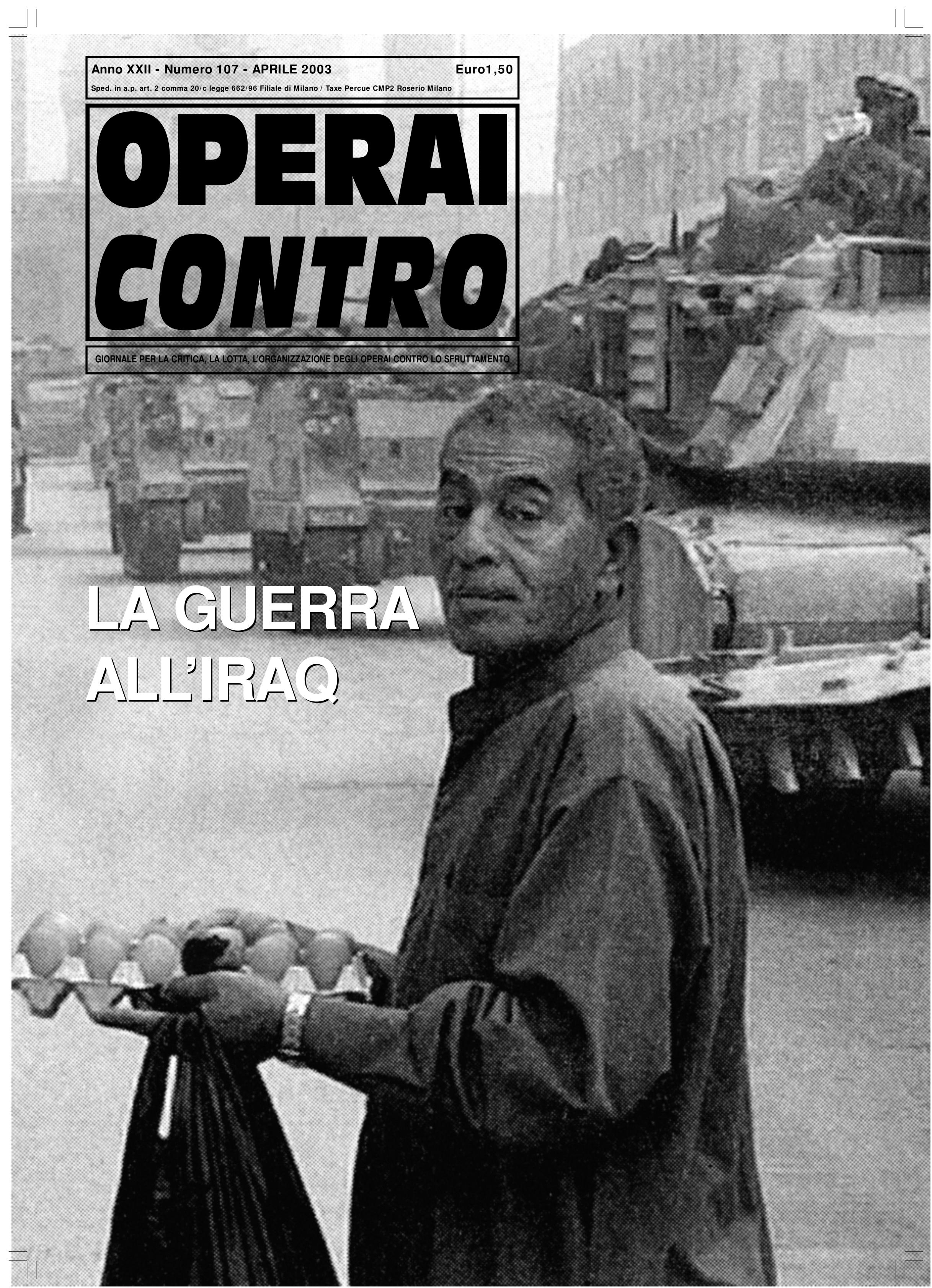
Euro 1,50

Sped. in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Milano / Taxe Percue CMP2 Rosario Milano

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

LA GUERRA ALL'IRAQ



LE TRUPPE ANGLOAMERICANE OCCUPANO L'IRAQ

OPERAIE MARINES A BAGDAD

Perché è stato possibile vincere l'esercito iracheno in un modo così rapido? Perché Bagdad è caduta nelle mani dell'esercito americano in pochi giorni e senza aver incontrato grande resistenza? Per trovare un'adeguata risposta bisogna cercare nei rapporti fra le classi in Iraq. Operai, contadini miserabili hanno scelto la neutralità, protetti da una fame doppia, quella prodotta da dieci anni di embargo e quella prodotta dal rapporto specifico di sfruttamento a cui il sistema li sottometteva. Come se avessero preso per buono il messaggio lanciato dalle truppe di occupazione per le quali l'obiettivo dell'intervento militare era quello di far cadere Saddam e il suo governo.

Hanno patito per i bombardamenti, per gli assedi alle città, ma non si sono impegnati direttamente ed in massa in una guerra per respingere l'invasore. I comandi americani li avrebbero voluti festanti ad accoglierli come liberatori Saddam e il governo iracheno li avrebbe voluti più agguerriti, resistenti; nessuno è stato accontentato. La folla che abbatteva le statue del regime non si è vista, i combattenti per Saddam si sono sciolti in pochi giorni. Qualche applauso all'esercito invasore, in cambio di un pezzo di pane o un po' di acqua, ma niente di più. L'unica possibilità di resistere all'invasore consisteva in un accordo fra strati bassi e governo contro il comune nemico, armamento generale della popolazione, concessioni politiche ed economiche agli oppositori. Non è stato possibile per la natura stessa del governo di Bagdad, espressione di una borghesia che ha fondato il suo potere sul petrolio, sullo sfruttamento di operai e salariati agricoli di un'industria e un'agricoltura in decadenza dopo la guerra del golfo. Una borghesia che ha scaricato dieci anni di embargo sugli strati più bassi della popolazione salvaguardando dalla miseria solo gli strati più legati all'apparato statale. Le truppe anglo-americane hanno potuto prendere il controllo delle città grazie a due fatti innegabili: l'esercito si è dissolto come se fosse arrivato un ordine dall'alto di sciogliere le riga, la popolazione se ne è stata in disparte ad aspettare gli eventi.

Con la scomparsa dell'esercito iracheno, con la sparizione del gruppo dirigente, gli strati più poveri si sono imposti sulla scena: il saccheggio è diventato per giorni la norma. Gli eserciti invasori, troppo impegnati a far crollare il vecchio apparato statale, troppo interessati a comprarsi la neutralità della popolazione, non sono intervenuti subito lasciando mano libera. Il popolo si è riappropriato di quanto trovava in giro per riscattarsi dai terribili giorni di bombardamenti. E' chiaro che anche il sottoproletariato approfitta della situazione

e saccheggia anche su commissione, per prima le opere d'arte che hanno un florido mercato fra occidentali o fra gli stessi giornalisti.

Nel momento però che il saccheggio ha coinvolto sempre più la popolazione, ha attentato sempre più alla proprietà dei piccoli commercianti e ha lambito i tesori delle banche, si è imposto uno strano accordo: l'esercito d'occupazione ha stipulato un patto con i suoi nemici di ieri, i poliziotti di Saddam per riportare l'ordine.

Va bene la caduta del regime, ma ognuno stia al suo posto e non sfrutti la situazione a suo favore. I poveri facciano la fame, i commercianti commercino anche con l'invasore, i tesori stiano al sicuro nelle banche. I soldati americani come tutti gli eserciti d'occupazione arraffano il più possibile, perfino i giornalisti occidentali cercano di passare il confine con antiche reliquie pagate quattro soldi ai saccheggiatori. Ristabilire l'ordine! Chiedono tutti, dall'Onu ai capi religiosi iracheni, ai sensibili ammiratori dell'antica Mesopotamia. Risponde loro Bush inquadrandone i saccheggi avvenuti sotto lo sguardo benevolo dei soldati anglo-americani in un quadro di conquista della libertà. Non dimenticheremo. Solo pochi anni fa in un terribile maggio i nuovi poveri degli Stati Uniti, nel corso di proteste contro l'assoluzione di due poliziotti che avevano massacrato un nero, saccheggiarono negozi e supermercati: furono repressi dagli stessi marines, furono uccisi ed arrestati, definiti delinquenti comuni.

In realtà non si può bombardare città, assediarle togliendo luce e acqua, costringerle alla resa per fame e pensare che tutto ciò non produca la dissoluzione dei precedenti rapporti sociali, delle precedenti norme di comportamento.

Ci hanno raccontato che eravamo ormai popoli civili, società tecnologicamente avanzate, gli assedi alle città erano un reperto storico, torturare gli uomini un metodo medioevale, hanno mentito. La civiltà più avanzata si è manifestata in tutta la sua brutalità, ha solo reso più sistematico, moderno l'assedio, i metodi per ammazzare più civili con meno sforzi. La tortura come uno dei mezzi per trattare i prigionieri trasferendoli in poche ore da un paese all'altro lontano migliaia di chilometri. Questo è il capitalismo industriale, la modernità di cui tanto si parla, invincibile rispetto alle società meno sviluppate, inossidabile di fronte a tutti i richiami sul progresso umano, sul rispetto reciproco degli uomini. Quando si tratta di profitto, di interessi economici il capitalismo industriale non si ferma di fronte a niente. Questo è il nostro avversario e può essere fermato solo dalla insorgenza degli schiavi che di questa modernità

sono lo strato più basso: gli operai. Non quelli rimbambiti da anni di predicazione sulla pace sociale, sul rispetto delle regole che il capitale impone, non quelli che credono nella democrazia dei padroni, nella formale libertà di parola dove ognuno può dire ciò che vuole, basta che stia al suo posto, su una linea di montaggio, per un salario di fame. Dopo l'aggressione all'Iraq, dopo aver visto in azione la prepotenza militare contro combattenti scalzi, dopo aver visto in azione registi e comparse per recitare la demolizione della statua dell'avversario, dopo aver sentito ogni tipo di menzogne sulle operazioni militari, gli operai di tutto il mondo, compresi quelli iracheni, devono imparare che contro avversari del genere non c'è altra possibilità che una rivoluzione sociale. Che ogni giudizio sulla realtà, ogni giudizio storico, ogni giudizio sui sistemi politici, va passato al vaglio di una critica di parte operaia, niente del loro sistema culturale deve rimanere in piedi. Contro l'Iraq e fuori da ogni regola del vecchio diritto internazionale, hanno fatto parlare i carri armati e i bombardieri. Abbiamo imparato la lezione. Di fronte a chi osa mettere in forse i loro interessi, sia esso un paese avversario o sia una rivolta operaia, la risposta sarà una sola: la forza, la guerra. La classe degli operai ne tenga conto se deve emanciparsi.

Gli operai iracheni sono di fronte allo stesso problema. Sono passati nel giro di un mese dalla sottomissione al potere di Saddam a quello delle truppe di occupazione angloamericane. Si sono in qualche modo vendicati nei confronti del loro governo non prendendo parte, apertamente ed in massa, alla resistenza armata contro l'invasore. Nessuna forma di organizzazione indipendente degli operai era possibile sotto Saddam, il partito operaio comunista era stato represso con ogni mezzo. Ora la situazione è cambiata, il tentativo degli USA è quello di stringere un accordo con la borghesia locale per instaurare un gover-

no direttamente controllato dai padroni americani. Un'operazione non facile. I rapporti fra le classi sono ancora impastati dentro rapporti religiosi, i partiti politici, espressione capitalistica degli interessi di classi determinate, sono ancora inglobati in forme religiose, i capi politici sono preti. Il contrasto che si manifesta alla superficie contrappone sunniti a sciiti, mentre si tratta, più in profondità, di un contrasto che attraversa direttamente entrambi, fra popolazione povera, di cui gli operai fanno parte, e una borghesia legata comunque alla gestione del petrolio, dell'industria estrattiva e delle poche industrie di trasformazione. Una massa di piccoli artigiani, commercianti miserabili e piccoli contadini stanno in mezzo. Chi avrà interesse ad aprire la fase della resistenza armata all'invasore? I capi degli sciiti devono agli anglo-americani la loro rinascita politica e la possibilità reale di impadronirsi di una parte della rendita petrolifera, i rappresentanti del partito fino a ieri al potere potranno sempre fare accordi con gli USA per l'amministrazione del potere, già si sono fatti avanti per l'ordine pubblico e poi servono agli USA per bilanciare gli sciiti troppo legati all'Iran. Andrà a finire che toccherà ancora agli operai iracheni condurre la lotta contro gli aggressori, si accorgeranno ben presto che i dollari dei nuovi padroni serviranno a comprare gli esponenti del governo e loro saranno costretti a lavorare per due borghesie: quella locale e quella internazionale, con in testa gli USA. Certo che il tempo è ora un fattore fondamentale. Iniziare da subito la resistenza alle truppe di aggressione vuol dire mettere tutti con le spalle al muro o con gli invasori o contro. Non è detto che ciò che non ha potuto fare l'esercito iracheno regolare contro l'esercito anglo-americano non lo possa fare la resistenza armata degli operai iracheni. Buttarli a mare.

E.A.

ANTONIO SAPERE

Antonio Sapere è morto il 17 aprile. Aveva 57 anni. È stato sepolto al cimitero di Gessate, Milano.

Sulla lapide non ci sarà nessuna traccia della sua militanza comunista. Ma è stato comunista, nel senso in cui noi intendiamo questo termine: ha speso una vita per l'emancipazione degli operai.

E' stato fra i primi che ha capito quanto fondamentale fosse il rapporto fra gli operai e il marxismo. Ha conquistato alla causa altri militanti che ancora gli sono grati e lo ricordano con affetto.

Per molti anni ha lavorato alla

fattura del giornale ed alla costituzione della nostra Associazione.

Così oggi semplicemente lo consegniamo alla memoria dei lettori del giornale.

In altri periodi, quando gli operai avranno un partito, quando saranno e agiranno come forza politica indipendente e potranno commemorare la morte dei loro militanti in altro modo, Antonio, il napoletano di Milano, sarà ricordato ed avrà un posto d'onore fra coloro che in tempi oscuri hanno militato per la liberazione della classe degli operai.

Per contatti: **Associazione per la Liberazione degli Operai**
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaintro.org>

MILLE NOTIZIE MA QUALE VERITÀ?

Da sempre le guerre, le aggressioni, gli scontri tra stati hanno avuto i loro giornalisti. Ma nessuna aggressione ne ha avuti tanti come quella all'Iraq. Siamo stati inondati da una valanga di notizie da ogni parte del mondo. Solo la RAI-TV ha inviato in Iraq oltre 100 giornalisti. Alcuni aggregati alle truppe americane, altri direttamente a Bagdad. Poi c'erano i corrispondenti dei giornali, poi i giornalisti delle altre TV. Ma se qualcuno dovesse dire qual è oggi la situazione in Iraq non saprebbe cosa dire. Giornali, televisioni, Internet, tutti gli strumenti sono stati usati per dare notizie. Ma provate a chiedervi se qualcuno ha mai parlato degli operai iracheni? Provate a chiedervi se qualcuno intervista i poveri cristiani? Solo quando sono stati evidenti gli effetti dei bombardamenti sulla popolazione civile, i giornalisti hanno dato alcune notizie sulle vittime civili dei democratici bombardamenti USA. Ci avevano bombardato con le notizie sugli sciiti. Gli sciiti non aspettavano altro che i soldati USA per festeggiarli. Per ringraziarli. Ora che manifestano contro Bush e Saddam e chiedono la repubblica islamica gli inviati delle democrazie occidentali non sanno cosa dire. Gli inviati dei giornali, delle televisioni, gli inviati dei warblog (notizie di guerra) su Internet, danno tantissime notizie, tanti racconti della realtà, ma nessuna verità.

"Embedded". Inglobati

Il Pentagono ha sviluppato un grande piano: includere i giornalisti nell'esercito in occasione dell'attacco all'Iraq. Più di 500 tra reporter, fotografi e cameramen sono stati aggregati alle truppe americane. I giornalisti provenivano da giornali e televisioni di tutto il mondo. I giornalisti scelti dovevano aver già dato prova della loro fedeltà agli ideali del padrone USA. Gli Stati Uniti sono stati tanto democratici da portare i giornalisti in prima linea. "Siamo assolutamente convinti che quante più notizie verranno dall'Iraq tanto meglio sarà per tutti"- afferma la portavoce del Pentagono, Victoria Clarke. L'Embedded è stata una operazione di condizionamento e di controllo dell'informazione. I giornalisti che hanno accettato di essere inglobati hanno raccontato ciò che padroni USA volevano che fosse raccontato. L'accesso alla zona di guerra è stato consentito solo dopo aver accettato una serie di rigorosi divieti, in conformità a un lungo documento inviato dall'ufficio stampa della difesa USA agli editori che ingloberanno i propri giornalisti nelle forze armate americane. Il documento rivela che durante l'invasione ai giornalisti, "non saranno rilasciate informazioni sulle operazioni in corso a meno di un'autorizzazione dei comandi in loco". Inoltre, "data, ora e luoghi delle operazioni militari saranno descrivibili solo in termini generali". L'esercito proibisce "informazioni sulle future operazioni". Non saranno concesse informazioni "riguardanti operazioni poste o cancel-

late". Non si potranno citare i nomi di installazioni militari "o specifiche posizioni delle unità militari". Oltre ai divieti già elencati, ci sono 19 categorie di informazioni non rilasciabili. Saranno anche proibite:

- Fotografie che mostrano livelli di sicurezza
- Informazioni sulle regole d'ingaggio
- Informazioni sull'efficacia del "camuffamento" del nemico, copertura, insidie, fuoco diretto e indiretto, o misure di sicurezza
- Informazioni sull'efficacia della guerra elettronica del nemico
- Informazioni su aerei abbattuti o dispersi mentre le operazioni di recupero sono in corso o pianificate
- Fotografie o immagini che mostrano prigionieri di guerra

In pratica i giornalisti hanno accettato di fare da megafono alle notizie rilasciate dall'esercito aggressore. Avevano talmente creduto a tali notizie anche i sette giornalisti italiani catturati a Bassora. L'esercito USA ha apprezzato il servizio dei giornalisti. L'International News Safety Institute (Istituto Internazionale per la Sicurezza delle Notizie) ha espresso la propria preoccupazione per l'"inclusione": il limite tra "embedding" e "in bed with" (a letto con) è sottile. La censura e l'imparzialità delle notizie sono i principali problemi. Nell'aggressione all'Iraq, l'amministrazione Bush ha controllato l'informazione più dei suoi predecessori. "Questo è lo show di Donald Rumsfeld" - ha affermato Mark Thomson del Time, riferendosi al segretario della difesa. David Halberstam, reporter dal Vietnam e premio Pulitzer nel 1964, si chiede: "Si può andare dove si vuole?" La risposta è negativa. Negativo anche il giudizio di Robert Fisk dell'inglese Independent: "I reporter non devono spalleggiare i militari". La Cnn ha introdotto un nuovo sistema di "approvazione dello script" (cioè dei

pezzi): i reporter dovranno inviare le loro notizie ad anonimi funzionari ad Atlanta affinché siano debitamente epurate; tutti i servizi devono pervenire nella città della Coca Cola per ottenere la luce verde: "approved". Ai loro tempi Hitler e Mussolini inviavano sui fronti di guerra i giornalisti di regime per i cinegiornali di propaganda. Bush ha fatto di meglio ha inglobato gran parte dell'informazione mondiale come lacchè dei padroni americani.

Le voci fuori dal coro tagliate o represse

Uno dei conflitti più raccontati della storia si è forse rivelato anche il più pericoloso per i giornalisti. Con l'attacco americano all'Hotel Palestine, per cui hanno perso la vita un cameraman ucraino della Reuters, Taras Protsyuk, e un cameraman spagnolo di Teleset, José Couso, il numero degli inviati uccisi in questa seconda guerra del Golfo è salito a 11, di cui due per cause non direttamente legate ad azioni di guerra: Gaby Rado, reporter della tv britannica Channel 4, caduto dal tetto di un albergo nel Kurdistan iracheno, e David Bloom, conduttore del programma *Today* della Nbc, morto per un embolia polmonare mentre era al seguito della terza divisione dell'esercito. Senza contare poi i feriti, i dispersi e i cacciati. La cannonata sull'hotel dei giornalisti, preceduta, nella stessa mattinata, dal bombardamento aereo sugli uffici di Al Jazeera, in cui è rimasto ucciso il reporter Tareq Ayoub, ha scatenato polemiche a livello internazionale. Reporters senza Frontiere ha accusato apertamente l'armata americana di aver deliberatamente preso i giornalisti come bersaglio e ha denunciato l'ostilità, acuitasi negli ultimi giorni, delle truppe nei riguardi degli inviati non "incorporati". Ad alcuni giornalisti non incorporati è andata meglio. Sono stati espulsi dall'Iraq. Queste sono le nuove regole dell'informazione democratica

dei padroni. La libertà d'informazione esiste solo per la borghesia.

Classi sociali e informazione

La seconda guerra del golfo, molti la definiscono "internet war". Più delle bombe intelligenti e delle esplosioni lontane, la cui eco arriva da Bagdad con le immagini del telegiornale della sera, sembra che il fenomeno più appassionante per gli spettatori sia la guerra dei tanti blog di informazione dedicati al conflitto. Sono i warblog, che per la prima volta strappano ai giornalisti la gestione esclusiva delle informazioni. Pacifisti, giornalisti, cittadini di Bagdad, soldati USA, tutti hanno aperto il loro warblog. Tutti hanno raccontato la loro realtà. Gli unici a non avere propri giornalisti in Iraq, gli unici a non avere televisioni o warblog, sono stati gli operai. Non è un caso che le notizie hanno prima privilegiato gli armamenti degli aggressori USA e poi raccontato le scelte delle fazioni borghesi Iraqene che si opponevano alla borghesia al potere con Saddam. Non a caso si è parlato di petrolio, ma non degli operai che lavorano ai pozzi. Anche i giornalisti più indipendenti hanno dato le informazioni che essi ritenevano importanti sulla base della loro classe di appartenenza. Di sfuggita il Corriere della Sera si è lasciato sfuggire che a Bagdad circola un giornale del Partito Comunista Operaio dell'Iraq. In Iraq oltre i sunniti, gli sciiti, i curdi, dunque ci sono gli operai. Sono stati i primi a pagare sotto la dittatura borghese di Saddam, se non si organizzeranno saranno i primi a pagare sotto la fazione borghese che prenderà il potere in Iraq. Nessuno mai racconterà la realtà vista dalla parte degli interessi operai. Gli operai devono comprendere questa verità e non dare nessun credito all'informazione democratica dei borghesi.

L.S.



CHI PAGA LA GUERRA

L'euro: l'altro obiettivo dietro il bersaglio

Prodi per l'Europa, Berlusconi per l'Italia, reclamano la necessità di un adeguato esercito europeo con armi, mezzi e tecnologie all'avanguardia, non dicono "come l'America", ma sicuramente lo pensano. Snobbato l'Onu e aggredito l'Iraq, gli Usa dimostrano che senza il peso delle spade da gettare sulla bilancia, ogni organismo seppur solenne come le Nazioni Unite non conta niente quando un paese con un arsenale bellico come gli Usa decide di imporre ciò che vuole. "Il potere riposa sulla canna del fucile" dice un famoso cinese, non occorre che il fucile spari sempre. Non che i creatori dell'Unione Europea non avessero messo in conto la necessità di un esercito. Han pensato prima all'euro, la moneta che cementando l'unione dei paesi che vi aderiscono, avrebbe innescato come processo conseguente, la necessità di un esercito che difendesse con l'euro gli interessi e i confini dell'Europa dell'euro, catalizzando altri paesi. Ma gli eventi a cui non sono estranee le contromisure Usa all'euro, hanno dato la sveglia. Non basta che il mondo accettandolo, abbia legittimato l'euro voluto dall'Unione Europea; gli Usa l'hanno preso come il secondo gallo che non può stare nello stesso pollaio e con la loro politica imperialista a 360 gradi, compresa la stratosferica macchina da guerra, lo sfidano (prima che si irrobustisca) a reggere subito lo scontro con la dittatura dell'unica moneta finora incontrastata al mondo: il dollaro.

L'irritazione imperialista Usa, riflesso della crisi economica interna, ma anche dal riuscito esordio dell'euro, comincia prima dell'11 settembre 2001, data usata come pretesto alla "guerra infinita" in chiave antiterroristica iniziata con l'aggressione all'Afghanistan. Già dopo l'aggressione al Kosovo nel '99 da parte della Nato, la guerra riacquista credito come strumento ordinario dei padroni e dei loro governi alle prese con la crisi capitalistica. Il riarmo mondiale riprende quota e arriva nel 2000 a 798 miliardi di dollari equivalenti al 2,5% del Pil lordo mondiale, invertendo la tendenza che era in calo dal 1985, ma che al suo interno ha visto crescere dal 31% al 36% la quota Usa nella spesa militare globale.

USA: 50% della spesa bellica mondiale

Già nel 2000 il totale mondiale degli aiuti allo sviluppo era la quinta parte di quanto gli Stati Uniti spendevano in armamenti (53 miliardi di dollari contro 288,8 miliardi di dollari). Già il 27 giugno 2001 il segretario della Difesa Usa, Rumsfeld, presenta alle commissioni parlamentari per le Forze Armate la versione "emendata" del bilancio della difesa per il 2002 che aveva presentato a febbraio dello stesso anno, cioè 4 mesi prima. L'emendamento chiede e ottiene un incremento di 18,4 miliardi di dollari rispetto a febbraio, uno sprint nella spesa bellica Usa, che nel 2002 giunge a 343,2 miliardi di dollari e nel 2003 lo stan-

ziamento della Difesa arriva a 396,1 miliardi di dollari, che sono in vecchie lire 1 milione di miliardi, 6 volte di più della Russia e 26 volte di più di quanto stanziato da quelli che sono identificati dal Pentagono come "Stati canaglia" (Cuba, Iraq, Libia, Corea del Nord, Sudan, e Siria). Usa e Nato, più Australia, Giappone e Corea del Sud, spendono più di tutto il resto del mondo messo assieme: i due terzi della spesa militare globale. Insieme spendono 39 volte di più degli "Stati canaglia".

L'escalation della spesa bellica Usa, come si può vedere nella tabella a fianco, dal 1998 al 2003 è stato del 56%. Di cui l'incremento annuo in progressione: +4,3%; +9%; +5,7%; +12,3%; +15,4%. A queste cifre va aggiunta la spesa non ancora quantificata del richiamo di 35 mila riservisti in Afghanistan e lo stanziamento straordinario di 75 mila dollari per la guerra in Iraq.

Il 50% della spesa mondiale per gli armamenti è degli Stati Uniti, che impiega nel settore bellico il 3% del Pil. Ma il rapporto percentuale col Pil, confrontato con altri paesi non deve trarre in inganno perché, esempio la Francia con il suo 2,7% è quasi simile all'America in termini percentuali, ma essendo enorme la differenza del Pil tra i 2 Paesi, è enorme anche la differenza della massa di dollari assorbita dagli armamenti, come si può vedere dalla tabella qui a fianco: 396,1 miliardi di dollari per gli Usa; 25,3 miliardi di dollari per la Francia.

Chi paga la guerra?

Afghanistan e Iraq. Chi paga le guerre Usa per risollevarne l'economia in crisi? La pagano operai, salariati dei vari settori e strati bassi dei paesi aggrediti le cui economie e materie prime a fine conflitto restano assoggettate all'aggressore. La pagano gli operai di tutto il mondo con una parte della ricchezza che producono, di cui una quota va all'apparato bellico nazionale, un'altra quota viene versata all'Onu da ogni paese, per aiuti umanitari e iniziative legate alla guerra. Anche in America la pagano operai e strati sociali bassi, i più colpiti pesantemente dalla recessione, a differenza dei padroni che falliscono coi soldi, a differenza dei ricchi che

Spese militari nel mondo: 1998-2003 in miliardi di dollari

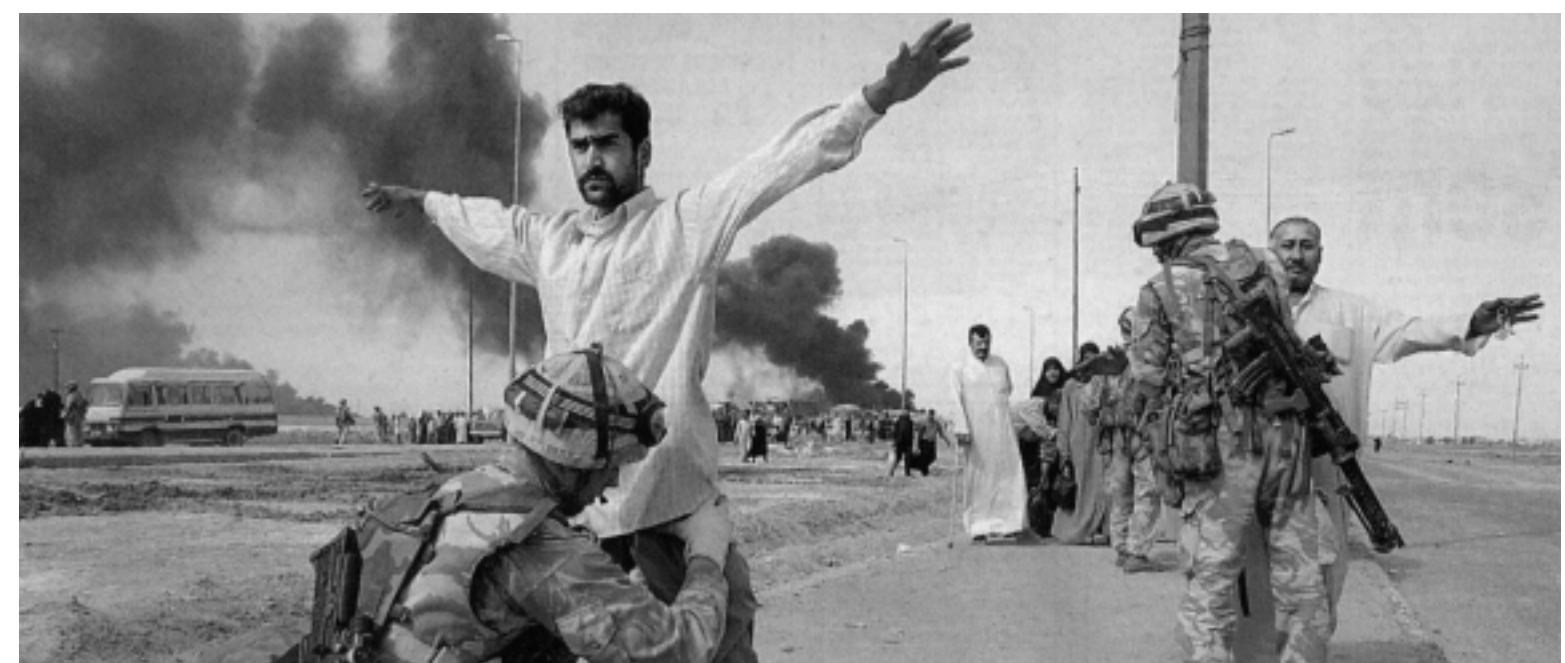
Paesi	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Usa	254	265,0	288,8	305,4	343,2	396,1
Russia	63,0	48,0	55,0	55,0	56,0	60,00
Cina	29	32,0	37,5	37,5	39,5	42,0
Giappone	54	46	41,1	41,1	45,6	40,0
R. Unito	35	33	34,6	34,6	34,5	34,0
Arabia S.	13	14	18,4	18,4	18,7	27,2
Francia	41	38	29,5	29,5	27,0	25,3
Germania	34	32	24,7	24,7	23,3	21,0
Brasile	7	7	10,3	10,3	16,0	17,9
India	6	8	10,7	10,7	15,9	15,6
ITALIA	16	20	16,2	16,2	16,0	15,5
Corea del Sud	14	16	11,6	11,6	12,8	11,8
Iran	2	3	5,7	5,7	7,5	9,1
Israele	7	7	6,7	6,7	7,0	9,0
Taiwan	-	-	10,7	10,7	12,8	8,2
Canada	8	8	6,7	6,7	7,6	7,7
Spagna	7	7	6,0	6,0	7,0	6,9
Australia	7	7	7,2	7,2	7,1	6,6
Olanda	9	8	7,0	7,0	6,2	5,6
Turchia	6	6	8,9	8,9	7,7	5,1

perdonano fortune nelle Borse, ma campano bene lo stesso. Gli operai pagano la guerra con esasperata precarietà, miseria e licenziamenti. Non servono più a valorizzare il capitale per i profitti dei padroni, la crisi ed il calo dei consumi li ha resi da forza lavoro direttamente sfruttata, ad esercito industriale di riserva. 40 milioni di "individui" sul filo della povertà, ma non basta. Per finanziare la guerra viene dirottata sugli armamenti quella quota di spesa destinata allo Stato sociale.

Da dicembre 2002, 780 mila disoccupati sono rimasti senza "extend benefits", l'assegno mensile, una sorta di proroga al sussidio di disoccupazione non

più rinnovata, e succederà a tutti i disoccupati man mano che scade il periodo del sussidio economico. I disoccupati sono al 6%, un tasso alto per gli Usa; le previsioni che volevano un crescita degli occupati di 13 mila posti, si è invece tramutata in una perdita di 104 mila. Il trasferimento della spesa sociale sul settore bellico si fa sentire sulle famiglie. I bisognosi negli Usa sono aumentati del 20%. Quasi 12 milioni di bambini non hanno risorse sufficienti a sfamarli e sono costretti a ricorrere alle mense dei poveri e alla distribuzione di aiuti alimentari. Da uno studio com-

Continua alla pagina seguente



missionato dalla Conferenza dei Sindaci americani, nella rilevazione condotta in 25 grandi città, l'emergenza cibo è cresciuta del 19% nel 2002 e assieme all'emergenza casa sarà un dato che continuerà a crescere anche nel 2003. "L'alto costo degli alloggi - dice la ricerca - e la diffusione di lavori malpagati, oltre alla recessione economica, sono le ragioni più rilevanti di questo incremento dei bisogni". La Conferenza dei Sindaci ha fatto appello a provvedimenti federali, chiedendo che vengano stanziati i fondi per affrontare un vero e proprio "programma anti-fame". Il divario tra ricchi e poveri aumenta. Una famiglia di 4 persone è considerata povera se in un anno dispone meno di 18.104 dollari; quella di 3 persone se dispone meno di 14.128; per una coppia appena sposata la cifra è 11.569; per un individuo solo è 9 mila dollari. Negli Usa per gli operai e gli strati bassi colpiti dalla crisi, "l'economia di guerra" è cominciata prima che padroni, borghesi, governo Usa e loro alleati aggredissero l'Iraq.

Riarmo in Italia: finanziato dal taglio ai salari e alla spesa sociale

Con uno stanziamento di altri 250 miliardi di euro alla spesa militare, la Finanziaria 2003 conferma la corsa al riarmo dei padroni italiani e del loro governo. Per dare spessore a questa cifra, basta pensare che studi della Banca mondiale dicono che con 17 miliardi di euro si risolverebbero i problemi alimentari, sociali, economici del terzo mondo.

La Finanziaria 2003 aumenta del 10% la spesa complessiva del pianeta bellico in Italia e nello stesso tempo taglia del 10% la spesa sanitaria e sociale, non trasferendo a Comuni e Regioni i fondi dello Stato. Segue poi il taglio di 16 mila posti letto, giro di vite a ricoveri e degenze, i ticket al Pronto Soccorso, su medicine e analisi, ciò dopo la chiusura di centinaia di ospedali negli ultimi anni. Taglio di 250 miliardi di euro alla scuola pubblica. Il carovita tiene in balia i salari non adeguatamente aumentati e i redditi più bassi quali lavori precari e maggior parte delle pensioni; più il reddito è basso più il carovita lascia il segno e sono sempre di più ad esserne colpiti anche per lo smantellamento dello stato sociale.

Risorse tolte alla spesa sociale e assistenziale e destinate al riarmo che negli ultimi anni si è così incrementato: +8% nel 2001, +15% nel 2002, +10% nel 2003. Eppure guardando la tabella la corsa al riarmo sembrerebbe in calo. Questo perché in Italia molte voci "belliche" sono escluse dal bilancio della Difesa. Un esempio dei fuori bilancio è il finanziamento all'industria bellica spesso a fondo perso, che insieme agli investimenti per nuovi sistemi d'arma sono a carico del Ministero dell'Industria. Oppure la spesa per i circa 9 mila soldati in varie parti del mondo a carico degli "aiuti umanitari". Concorre a dissimulare il riarmo made in Italy, la separazione tra bilancio della Difesa e la "funzione difesa" dalla quale si esclude l'Arma dei Carabinieri, che è diventata una quarta forza armata, la cui spesa appunto non compare nel bilancio della Difesa.

I dati ufficiali danno l'Italia all'11° posto come spesa militare e al 9° posto come esportatore, ma come già detto queste classifiche risultano ingannevoli per quella quota di spesa esclusa dal

bilancio della Difesa.

La Nato attribuisce all'Italia una percentuale della spesa militare pari al 2% del Pil, mentre il ministero parla del 1,5% per il bilancio totale più 1,075 per la "funzione difesa". Poiché i due dati sono entrambi riferiti al Pil, sommandoli abbiamo 2,575, in percentuale la seconda in Europa dopo il 2,7% della Francia.

L'italico riarmo è tutt'altro che assottato. Nel Dpef 2003 Martino, ministro della Difesa, fissa di portare entro il 2006 la voce "funzione difesa" dal 1,075% al 1,5% del Pil, un'incremento del 40%!

Per dicembre 2004 con la fine dell'esercito di leva, i vertici militari hanno già chiesto stanziamenti da capogiro per il nuovo esercito di 190 mila volontari

per i quali non è chiesto solo una più alta retribuzione, ma garanzie di reinserimento alla fine del servizio: alloggi per la famiglia, sbocchi di lavoro sicuri, garanzie sociali, sgravi fiscali, ecc., costi che non rientrano nel bilancio della Difesa, ma che sposteranno ancora miliardi dalla spesa sociale all'esercito dei padroni.

G.P.



QUALE LEGALITÀ?

Nei giorni che hanno preceduto l'aggressione imperialista dell'Iraq da parte dell'America, abbiamo assistito anche ad uno scontro "ideologico" tra "governativi" e pacifisti. I primi accusavano i secondi di assumere atteggiamenti illegali che, per propaganda politica di piccolo cabotaggio, definiscono tipici della sinistra. Questi atti contro la "legalità" sono il blocco dei treni per il trasporto di armi e l'assedio simbolico di qualche base militare.

I secondi, di rimando, respingevano al mittente le accuse, affermando che il concetto di "guerra preventiva" non esiste in nessuna legge accettata a livello internazionale e, per l'Italia, la stessa partecipazione ad una guerra che non sia difensiva è anticonstituzionale. Per questi motivi affermavano che "illegalità" è il governo e non i manifestanti.

Entrambi fanno riferimento alle regole dell'attuale sistema, ed entrambi si sentono difensori della "democrazia". Evidentemente qualcosa non va.

Le regole attualmente in vigore nell'assetto occidentale rispondono ad esigenze che si rifanno a cinquant'anni fa. A cavallo del cambio di millennio, queste regole non vanno più bene.

A dimostrazione che le leggi le detta il più forte e i più deboli le devono solo subire, negli stati e tra gli stati, l'America e i suoi servi, oggi, in funzione di nuove esigenze, ne stabiliscono altre.

Gli intellettuali borghesi sono sistematicamente mobilitati per sostenere e dimostrare le valide fondamenta del "diritto" e la sua assoluta infallibilità ed indiscutibilità. Quando la stessa borghesia le mette in discussione, per le classi subalterne nasce la possibilità di affinare la critica al sistema. E' in questi momenti che la peculiarità e la strumentalità delle "leggi" appaiono chiaramente. Le regole non sono eterne, ma servono a difendere gli interessi del capitale e cambiano in funzione di questo ruolo.

In questi momenti, riferirsi alle vecchie regole della borghesia e difenderle, come fanno i pacifisti, riconoscendo implicitamente la legittimità, anche se difenderle è funzionale alla battaglia politica che si sta in quel momento sostenendo, non paga.

Dal punto di vista teorico serve un dibattito serio, urge fare chiarezza.

La guerra imperialista è l'altra faccia della democrazia. Chi si pone contro

l'imperialismo non può nello stesso tempo difendere lo stesso sistema di regole della borghesia. Il limite dell'attuale movimento contro la guerra, che si esprime prima di tutto proprio nel fatto di essere genericamente pacifista, nonostante la determinazione e lo spirito di sacrificio che caratterizza molti dei suoi membri, è proprio l'orizzonte ristretto in cui si muove.

Essere contro l'imperialismo significa indagarne la natura, individuare i suoi modi di essere, metterne in discussione il concetto stesso di legalità. La legalità borghese è una trappola. Lo scopriamo quando gli operai vengono licenziati per "giusta causa". Quando i giovani manifestanti vengono arrestati perché "resistono" alle forze dell'ordine. Quando una guerra viene combattuta per il petrolio, ma in nome della civiltà occidentale.

Lo scontro con la borghesia procede nella pratica, ma è preparato e organizzato dalle idee.

Se la critica al sistema della borghesia non esce dai confini delle idee della borghesia, non può progredire neanche nella pratica.

F.R.

SANGUE E PETROLIO

Condoleezza Rice

Tra tante chiacchiere e discussioni sull'Iraq la posizione americana espresa da Condoleezza Rice, consigliera di Bush per la sicurezza nazionale, è quella più chiara, pulita, senza ambiguità: «*E' assolutamente naturale aspettarsi che a guidare la ricostruzione dell'Iraq siano i Paesi che hanno dato la vita e il sangue per liberarlo*» (Corsera 6/04/03).

«Assolutamente naturale» e da sempre vero per tutte le guerre. Semmai la novità è che della cosiddetta spartizione del bottino di guerra se ne parli così tanto, come fosse una cosa «naturale», appunto, invece che una cosa da nascondere perché pare brutto dire che tanta gente è morta, ma c'è chi ne ricaverà lauti profitti. Pare brutto dichiararlo esplicitamente, ma può persino servire a rafforzare la condizione materiale di una guerra di aggressione, a schierare le opinioni della gente a seconda di quanto si possa pensare di ricavare dalla ricaduta di quei profitti. Tant'è che sui giornali le discussioni sulla ricostruzione dell'Iraq sono ampiamente accompagnate dalle previsioni sugli indici di Borsa, alla ricerca della svolta dopo anni di cadute.

Ma non c'è solo il messaggio mediatico e propagandistico tra le classi medie sulla "fine" della guerra. Così come prima dell'inizio della guerra, anche dopo, sulla ricostruzione, tornano rafforzati tutti i contrasti tra le grandi potenze.

Chi metterà le mani sul petrolio

Si discute non solo di chi metterà le

mani sul petrolio iracheno, i contratti stipulati dal regime con francesi e russi che svaniscono e le compagnie americane e inglesi che scalpitano per i nuovi, ma su come impossessarsi di tutto il ciclo produttivo delle merci. Pertanto il contendere va dalle materie prime, alle grandi costruzioni di porti e aeroporti, ferrovie e strade, sistemi di telecomunicazione, fino ad arrivare alle forniture di grano, dei libri scolastici e persino alla polizia privata.

E' chiaro che tra i padroni occidentali grandi e piccoli c'è un grande fervore, a essi luccicano gli occhi immaginando il bottino, temono di perdere la corsa all'oro, non sanno bene a che santo voltarsi per essere sicuri del ritorno dell'investimento. Si chiedono, e la Confindustria nazionale fa da intermediario, quali garanzie finanziarie (la Sace ad esempio per l'Italia) è pronto a dare il loro governo e come si è collocato nel quadro internazionale. Conta come ci si è schierati prima della guerra, nella guerra e nel dopo Saddam.

I governi da parte loro, da buoni comitati d'affari, muovono tutte le loro leve. Chi «ha dato vita e sangue», o meglio ha fatto dare ai propri soldati, tiene il pallino e assegna i primi appalti, quelli in realtà già decisi prima dell'inizio della guerra.

I nomi di queste imprese sono tutte legate ai vari membri del governo USA. La Halliburton, nella quale è stato amministratore delegato il vice presidente Cheney, per il risanamento dei giacimenti petroliferi e degli oleodotti. La Bechtel, dove nel consiglio di amministrazione siede George Shultz, ex segretario di

Le più importanti aziende italiane operanti in Iraq

• Alimentare

Abb industria service
Marangoni meccanica
Sasib tobacco

• Idrico

Impianti Gutherrn
Simetrafo
Trans world construction

• Elettrico

Acciai speciali Terni
Abb sace tms
Ansaldi energia
Fiat avio

• Agricoltura

Gaspardo seminatrici
Iveco
New Holland
Officine Facco

Semitalia Starpower

• Istruzione
Althay international
Didacta Italia

• Infrastrutture

Alenia Marconi
Elsag
Siemens

• Edilizia

Bandera Luigi
Colmar
Fratelli Mazzon

• Petrolio

Breda energia
Ingersoll Rand italiana
Off. mecc. San Giorgio

• Medicale

Bormioli
Bracco
Esaote
Glaxo Wellcome
Menarini

• Soc. operanti tramite triangolazioni

Alco italiana
Nuovo Pignone
Omr
Officine Melesi

• Società che operano per conto Fao-Unicef

Bertuzzi Alberto
Fiat Hitachi Excavators
Chimica Omnia

stato e attuale presidente del comitato di consulenza della Commissione per la liberazione dell'Iraq.

L'efficiente governo americano, mentre ammassava truppe in Kuwait, si è assicurato che il grande business non venisse loro poi sottratto dai soliti avvoltoi europei. Jay Garner, generale a tre stelle in pensione, è stato messo a sostituire Saddam nelle decisioni sugli affari da stipulare. L'agenzia governativa UsAid a gestire finanziamenti e assegnazioni dei primi contratti. Un semplice e senza fronzoli meccanismo per fare profitti.

«*Jay Garner a indirizzare praticamente ogni dollaro dei contribuenti americani che verrà speso in Iraq. Ogni volta, per esempio, che la sua squadra sparsa per il Paese individuerà una fognatura da riparare o un porto da dragare, Garner invierà la richiesta a Washington. Washington la approverà e la darà in consegna all'agenzia governativa di competenza»* (Il Sole-24 ore 22/04/03).

Nella stessa

pagina del giornale dei padroni italiani un articolo dal titolo significativo «Da Roma cinque consiglieri per Garner», in cui si fa vedere come il governo italiano e l'ambasciatore Baldini, si stiano muovendo «per riuscire a inserire consiglieri ed esperti italiani nelle strutture amministrative che si formeranno in Iraq. Realisticamente, vista la concorren-

za» anche degli altri paesi della coalizione, l'Italia potrebbe riuscire ad avere circa cinque consiglieri. La tabella elenca le più importanti tra «le 250 imprese italiane» già attive in Iraq con il «feroce» Saddam, ma ora pronte a tornarci con gli americani. Molti dei nostri operai lettori potranno ritrovarci i propri padroni.

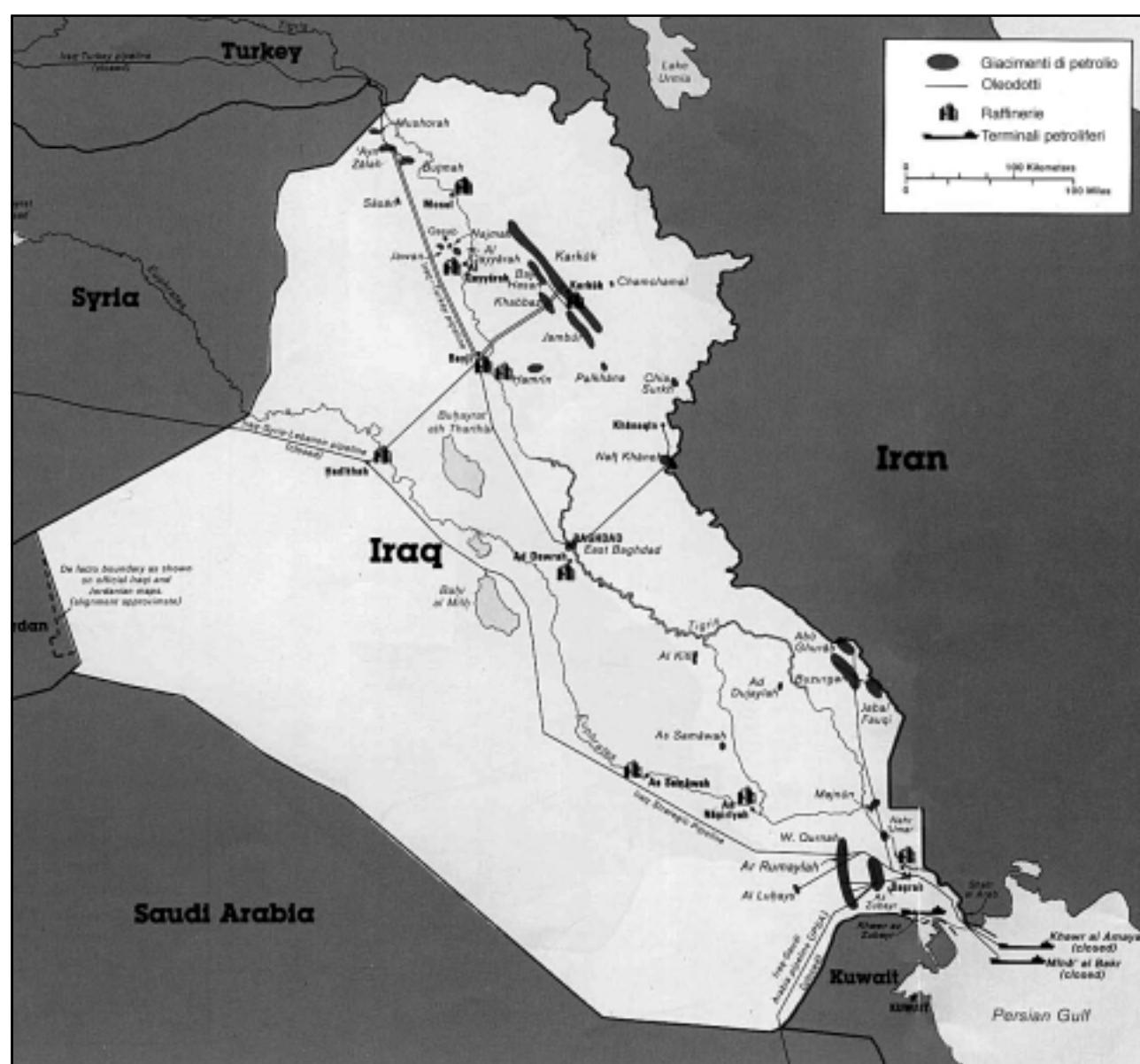
Ovviamente neanche a dirlo, ma il generale Garner, 65enne, è tutto tranne che super partes, non solo perché americano, ma anche perché è stato un artefice diretto del conflitto. Prima amministratore delegato della SY Technology, poi presidente (ha lasciato l'incarico a gennaio, due mesi appena prima dell'invasione) della SY Coleman, cambio di nome negli anni, ma stessa azienda appaltatrice del Pentagono per i sistemi missilistici. La SY Technology nella guerra del Golfo del 1991 fornì i fallimentari missili anti-missili Patriot, oggi, più che per l'affinata tecnologia, grazie agli agganci nel Pentagono del generale Garner, la SY Coleman «ha fornito attrezzature missilistiche alle forze anglo-americane in Iraq» (Il manifesto 22/04/03). Qualcosa di più che il solito caso di conflitto di interessi: omicidio di massa premeditato e ben organizzato, con movente il denaro - tutto perfettamente legale per questo sistema.

I grandi appalti anglo-americani

Andiamo per ordine e partiamo dal petrolio. Alla americana Halliburton va da subito una bella fetta: 7 miliardi di dollari per la riparazione di pozzi petroliferi e pipeline. Con una ipocrisia senza fine tutti sanno e scrivono che opererà con le sue controllate Kellogg e Brown&Root, per non dare adito a critiche, ovviamente.

La grande sconfitta pare essere la francese Total-Elf-Fina per i giacimenti di Majnoon e Nahr bin Umar nel sud del Paese, probabilmente entrerà al suo posto l'inglese Bp. In forte discussione è invece la presenza delle compagnie russe. La più importante, la Lukoil, ha forti collaborazioni sia con compagnie americane che con la Bp (anche con l'Eni italiana ha varie partnership), dal 1999 ha un contratto per lo sfruttamento del giacimento West Qurna-2 e

Continua alla pagina seguente



grazie a questa rete di interessi potrebbe mantenerlo. La British Petroleum, «proprio alla vigilia dell'attacco anglo americano, ha investito 6,75 mld di dollari in una holding petrolifera con le russe Tnk e Sidanco» e quindi secondo Il Sole-24 ore del 12/04/03 «dal momento in cui gli Usa cercheranno di controllare le ricche regioni settentrionali, ci sarà da aspettarsi il ritorno di Lukoil e l'arrivo della Yukos, mentre con la Bp nelle regioni meridionali potrebbero arrivare la Tnk e la Sidanco».

Un altro bel capitolo è quello delle infrastrutture. Come già dicevamo troviamo la Bechtel tra le capofila americane a cui tutti gli altri padroni dovranno rivolgersi per roscichiarre lavori per riparazioni delle centrali elettriche, dell'acqua e delle fognature. Si occuperà anche del recupero di ospedali, scuole ed edifici pubblici, porti ed aeroporti, strade, ponti e autostrade per un totale di 680 milioni di dollari nei prossimi 18 mesi; a 2,5 miliardi ammonterà il totale. Il presidente della Bechtel, Tom Hash, il 17/4/03, ricevuto ufficialmente il primo appalto dalla UsAid, dichiara: «La Bechtel è onorata di essere stata invitata da UsAid per aiutare a portare assistenza umanitaria, ricostruzione economica e la ricostruzione delle infrastrutture al popolo iracheno». Dimentica di dirci quanto abbia sponsorizzato la guerra e la sua fabbrica quel «Ridley Bechtel, nominato nel febbraio scorso, assieme a un'altra decina di imprenditori, membro della Commissione presidenziale per l'export, l'organismo di consulenza della Casa Bianca in materia di commercio internazionale» (Il Sole-24 ore 19/04/03).

Altri tre grandi gruppi americani si stanno aggiudicando i principali appalti: la Parsons che si era occupata della ricostruzione dei porti kuwaitiani dopo la prima guerra del Golfo; la Luis Berger già impegnata in Afghanistan, dove hanno subappaltato al gruppo italiano Crifi di Mondolfo; infine viene la Fluor.

Per le telecomunicazioni Motorola dovrebbe costruire le reti per la telefonia mobile attualmente inesistente in Iraq. Tuttavia, rammenta al pentagono il repubblicano Darrell Issa, «Guai a utilizzare il sistema Gsm rischiamo di favorire le società telefoniche francesi e tedesche con i soldi dei nostri contribuenti. Questo non è accettabile. Bisogna scegliere il sistema americano Cdma» (Corsera 31/03/03). L'Alcatel francese e la Siemens tedesca sono avvertite.

Negli altri settori economici l'elenco delle grandi imprese si allunga. Per la gestione del porto di Umm Qasar sono già stati elargiti 4,8 miliardi di dollari alla Stavedoring Service of America. A fare affari nel settore delle turbine per l'elettricità verrebbe chiamata la General Electric. Per le forniture di grano c'è un testa a testa tra le americane e le australiane. In prima fila la Cargill di Minneapolis e la Archer-Daniels-Midland, oltre alla ConAgra Foods.

Persino nel settore istruzione sono previsti appalti milionari. In lizza la Creative Associates International, che scoprìamo già vincitrice di un appalto da 16,5 milioni di dollari in Afghanistan. Sulla sua scia la Scholastic (editrice dei libri di Harry Potter) e la Britannica Pearson.

E via di questo passo fino ad arrivare che anche per l'ordine pubblico l'amministrazione Bush farà un bell'appalto alla DynCorp, una azienda quotata in borsa a cui sono già stati affidati altri compiti, dalla sorveglianza di molte ambasciate, al ripristino dei mezzi militari in Kuwait, al disarmo serbo in Kosovo. Peccato che in questo ultimo caso questi rambo privati siano stati coinvolti nel traffico di prostitute.

Ebbene 150 uomini della DynCorp sono stati messi a disposizione del generale Garner, altri mille arriveranno come consulenti da affiancare alla polizia locale.

A questo grande banchetto rischiano però di venire estromessi francesi e tedeschi i quali hanno minacciato di ricorrere al Wto, l'organizzazione per il "libero commercio".

Il sistema creditizio di guerra

Le stime sull'intera torta irachena oscillano tra il minimo di 20 miliardi di dollari e l'incredibile cifra di 600 miliardi. Una varianza teorica notevole che dipende dalle previsioni di intervento e dal numero di anni. Anni che contano anche per il calcolo della spesa per le truppe di occupazione. La sola permanenza nella regione tra i 100 e i 250 mila soldati comporta una spesa annua di 25 miliardi di dollari. Questo tipo di spesa, così come le prime commesse assegnate per la ricostruzione della UsAid, finiscono tutte a carico del bilancio federale Usa. In pratica stiamo assistendo a un massiccio intervento dello stato americano in favore delle industrie, ovvio che l'amministrazione Bush abbia posto il vincolo che i vincitori degli appalti siano padroni americani e che al massimo il 50% della cifra possa essere riappaltato ad aziende straniere.

Gli strati bassi della popolazione e gli operai americani si accorgono sulla loro pelle cosa significa la guerra della Bush company. Dietro la retorica in realtà si celano profitti per i padroni e tagli dal bilancio delle spese sociali per finanziare la ricostruzione, sempre che l'intero immenso debito pubblico americano regga il peso e non porti direttamente alla bancarotta dello stato.

Il Congresso americano dopo aver approvato tutte le spese per la guerra, ha già stanziato altri 2,45 miliardi di dollari per i prossimi sei mesi, ma l'amministrazione Bush sta cercando ovunque. Da buoni predoni ravanano in tutti i conti esteri del regime di Saddam e hanno già sequestrato beni iracheni per 1,7 miliardi di dollari. Si scandalizzano dei sequestri della proprietà privata perpetrata dai comunisti nella storia, non si sono fatti scrupoli del furto perpetrato alla borghesia irachena, bisognerà ricordarsene.

Gli americani, giustamente dal loro punto di vista, rivendicano persino gli introiti del petrolio iracheno stoccati in Turchia, vorrebbero mettere le mani anche sui fondi del programma "Oil for food", ma li "vigilano" i paesi europei, anche perché la banca in cui è deposi-



tato il denaro è, guarda il caso, la Bnp francese. E qui si ritorna al contrasto tra le grandi potenze, arricchito dalla questione dei crediti vantati da europei e russi nei confronti dell'Iraq.

Lo scontro tra Francia, Germania da una parte e gli Stati Uniti dall'altra dopo aver travolto l'ONU tocca ora anche le grandi istituzioni finanziarie internazionali come il FMI e la World Bank. Due i principali nodi emersi in occasione del recente G7 dei ministri finanziari e dei banchieri nazionali: il credito internazionale concesso per la ricostruzione e i debiti pregressi dell'Iraq di Saddam.

Circa il primo punto gli americani vorrebbero che la banca mondiale, capofila fino ad oggi di ogni grande ricostruzione post-bellica, mandasse subito i suoi ispettori in Iraq e predisponesse rapidamente i miliardi di dollari di credito per le aziende coinvolte nella ricostruzione. È stato così per il Kuwait, per il Kosovo, per l'Afghanistan, ma in quei casi le grandi potenze europee ed Usa si sono ripartiti "equamente" il bottino. Così si esprime «una fonte della Banca mondiale: ci troveremmo come interlocutore un generale americano, il che creerebbe l'impressione che la Banca e il Fondo sono solo una copertura per portare avanti gli interessi degli Usa» (Il Sole-24 ore 00/12/02). Poiché invece sono la copertura degli interessi di tutte le grandi potenze, Francia e Germania comprese, Wolfensohn, presidente della World Bank, ha dichiarato di aver

bisogno di un'autorizzazione dell'ONU. Celando dietro a scuse procedurali ben più seri contrasti.

Contrasti che in seno al G7 sono diventati eclatanti quando gli americani hanno chiesto di procedere alla cancellazione dei crediti bilaterali nei confronti dell'Iraq. E' saltata fuori nei confronti dell'Iraq di Saddam «una esposizione dei sette grandi di 21 miliardi di dollari», ma anche che, proprio perché negli anni passati i paesi dell'Europa centrale sono stati quelli che maggiormente hanno intessuto affari con l'Iraq, «i più esposti sono Germania e Francia. L'esposizione italiana supererebbe il miliardo di dollari» (Il Sole-24 ore 12/04/03).

L'arroganza del primo paese capitalista al mondo, vincitore della guerra irachena, parla chiaro. Non solo l'intenzione di far passare tutta la ricostruzione per le proprie aziende e solo in ricaduta (il 50% come subappalti), e sotto il loro stretto controllo, su quelle dei paesi che hanno partecipato (GB e Australia) o si sono dimostrate consenzienti (Italia e Spagna); ma anche quella di "far pagare" a quelle contrarie (Francia e Germania) lo scotto della perdita persino dei crediti, lasciandosi aperta la strada con le compagnie russe più legate ad americani e inglesi per lo sfruttamento del petrolio.

Nei prossimi mesi intorno a questi traffici ne vedremo di belle.

R.P.

OPERAI CONTRO

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: arti grafiche Colombo - Via M. D'Azeglio, 16 Gessate (MI)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK
casella postale 20060 Bussolengo (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 22 APRILE 2003

UN PASSO IN AVANTI NELLO SCONTRO IMPERIALISTICO

I veri contrasti non sono fra i Paesi europei, ma fra l'Ue e gli Stati Uniti

Il mondo sta cambiando velocemente. E bisogna rendersene conto. La guerra voluta a tutti i costi dagli Stati Uniti contro l'Iraq ha questo merito: sta mettendo a nudo un mondo attuale e reale diverso da quello di ieri, eppure da molti pensato ancora come valido. Sta smascherando i nuovi conflitti emergenti fra le potenze imperialistiche, vecchie e giovani. È diventato lo specchio delle contraddizioni di oggi e la prefigurazione di quelle, ancora più dirompenti, di domani.

A un'analisi politica circoscritta all'episodio della guerra contro l'Iraq appare che si siano formati due blocchi. Uno favorevole alla guerra, trainato da Usa, Gran Bretagna e Spagna. Un altro contrario e in antitesi al primo, composto da Francia, Germania, Belgio, Russia e Cina. Altri Paesi, fra cui l'Italia, sembrano oscillare fra l'appoggio formale al primo blocco, la disponibilità alla guerra solo sotto le bandiere dell'Onu, una malcelata insoddisfazione alla guerra a tutti i costi, l'apertura verso le posizioni di non belligeranza del secondo blocco.

Sembra anche che ogni Paese proceda ciascuno per proprio conto, ciascuno attento a curare i propri interessi nazionali. Un agire in ordine sparso che sembra originare la crisi delle istituzioni internazionali, della Nato, dell'Alleanza atlantica e soprattutto dell'Unione europea.

L'unità che pareva stessero raggiungendo i Paesi europei sembra naufragare sotto i colpi della grancassa militare statunitense. Colpi che metterebbero alla luce contraddizioni mai sopite e divergenti interessi dei singoli Paesi capitalisti europei, l'incapacità di svolgere per parecchi di essi un ruolo autonomo rispetto agli Stati Uniti. La furia guerra-fonda degli Usa sembra mandare a gambe all'aria la casa europea, il processo di integrazione europea. Vien lecito dire: doveva essere ben poca cosa

questa unità europea, davvero un fuoco di paglia, se è bastata una guerra in Asia a sfaldarla, disgregarla, rivelarla in tutta la sua intima debolezza. Così può sembrare se si analizza la guerra e l'attuale momento storico con i paraocchi dei cavalli, se si imprigiona l'analisi nel cortile del momento.

Allargando invece l'analisi a una visuale storica che abbraccia gli ultimi 50 anni i risultati cambiano. Cambiano già confrontando l'attuale guerra con quella del 1991. All'operazione 'Desert Storm' partecipò la Grande Coalizione. Non fu una guerra voluta soltanto dagli Stati Uniti, ma da un'alleanza costituita da tutti i principali Paesi occidentali (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Italia in testa e altri a ruota), i quali tutti contribuirono alle azioni militari con propri uomini, aerei e navi.

A distanza di appena dodici anni lo scenario è profondamente mutato. La seconda guerra del Golfo la combattono quasi esclusivamente i militari statunitensi e accanto a essi, ma in posizione fortemente minoritaria, quelli inglesi. Nessun altro Paese ha mandato truppe, aerei o navi, a parte un manipolo proveniente dall'Australia. Degli altri Paesi che avevano partecipato alla prima guerra, alcuni si sono limitati a concedere il diritto di sorvolo aereo e l'uso di alcune basi militari. Invece per la prima volta altri di quei Paesi hanno preso posizione nettamente contraria agli Stati Uniti. La Grande Coalizione non esiste più. Non esiste più nemmeno la forte 'solidarietà' internazionale di facciata che aveva sostenuto e appoggiato gli Stati Uniti dopo l'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001. Malgrado Bush e Powell si siano affannati a dimostrare di godere di un vasto appoggio internazionale, gli Usa non hanno nemmeno voluto votare la seconda risoluzione all'Onu perché in netta minoranza.

Dopo dodici anni la crisi e la divergenza di interessi hanno esacerbato le contraddizioni. Si può dire questo, ma sarebbe generico. Non basta. Non è tutto. Non si tratta di contraddizioni contingenti, dettate solo dalla crisi economica degli ultimi anni. Non esiste un capitalismo rampante francese o tedesco che fa la voce grossa e vuole emergere. Non esiste un capitalismo straccone e buffone italiano che rimane appiccicato alle suole dell'imperialismo americano: questa è retorica scadente degli anni 50 e 60, e non rispondente nemmeno alla realtà politica di quei decenni. Non c'è uno scontro fra capitalismi europei.

Si tratta invece del manifestarsi, per la prima volta in modo così netto, di una crisi ben più grossa e storica nei rapporti fra gli Stati Uniti e i suoi alleati europei. Apparentemente mascherata e confusa, la frattura è invece venuta fuori. I dissidi che covavano sotto la cenere di 50 anni di storia sono emersi lampanti. In nessuna occasione, nemmeno per la guerra in Vietnam o per altre guerre, la rivalità è stata così evidente. È accaduto qualcosa che mai era balzata alla luce del sole in maniera tanto vivace e che per questo costituisce una ' novità'. Anche se in realtà novità non è, perché è il frutto di cambiamenti iniziati già da molto tempo, dagli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

La ' novità' è che gli alleati europei, sia pure in maniera diversa, hanno espresso posizioni diverse dagli Stati Uniti sulla guerra: da quelle semindifferenti a quelle tacitamente ostili fino a quelle nettamente contrarie. Chi si è schierato subito contro, chi ha cercato di allungare i tempi, chi ha provato, pur senza darlo a vedere, a mettere i bastoni fra le ruote degli Usa. Perfino la Gran Bretagna ha tentato di procrastinare l'inizio della guerra, di rientrare nell'ambito dell'Onu.

Mai come in questa occasione gli Stati Uniti hanno espresso malcontento, hanno sbuffato per tutti gli ostacoli e le difficoltà frapposte. Gli statunitensi, mentre si proclamavano 'amici' degli europei e non lesinavano pacche sulle spalle, dignignavano i denti per la rabbia. E se da un lato gli europei mostravano di non dimenticare la 'storica amicizia' con l'alleato americano, dall'altro hanno fatto seguire tanti distinguo a rimarcare le differenze. Mai come in questi giorni è stato sollecitato da più parti lo spirito antiamericano nelle manifestazioni e nei cortei: appoggiato, coccolato, fino a dargli un riconoscimento politico. Mai come in questi giorni il Papa ha levato il grido contro la guerra e per la pace, ha identificato il Bene con i pacifisti e il Male, anzi il Maligno, con i guerrafonda. Il Papa parla per caso? A quali interessi risponde? Figlio della Polonia cattolica, simbolo religioso della nuova Europa, per quali interessi lavora? Forse per quelli degli Stati Uniti? No, il

cristianesimo è il collante religioso dell'Europa in costruzione dall'Atlantico agli Urali.

Si ferma perciò solo all'apparenza chi sostiene che gli europei sono ancora e sempre sotto il tallone degli Stati Uniti e li irride dicendo che non parlano con una voce sola e non hanno una posizione comune. Per dare credito alla forza dell'Europa unita pretenderebbero che l'Unione europea rinunciasse apertamente all'alleanza atlantica, prendesse posizione netta contro gli Stati Uniti. In pratica che andasse al suicidio militare e poi politico ed economico.

Invece l'Europa è 'costretta' adesso, sia pure a malincuore, a fare buon viso a cattivo gioco, a partecipare in qualche modo al gioco degli Stati Uniti. Ha bisogno di rafforzarsi sul piano economico e politico, di costruire una forza militare comune alla quale sta già lavorando. Ha bisogno di tempo per arrivare a sostenere lo scontro con gli Stati Uniti ad armi pari. Sa bene che per gli Stati Uniti la guerra contro l'Iraq non è l'obiettivo ma solo un mezzo, che non importa più di tanto il petrolio quanto imporre la propria legge in tutto il mondo; sa bene che anche le prossime guerre contro altri Stati 'canaglia' saranno solo un mezzo.

L'obiettivo vero è 'giocare di prima', coinvolgere i Paesi europei (e non solo questi) nelle guerre, impedire il loro rafforzamento, puntare a dividerli, ridurre la loro pressione 'buonista' e 'democratica' verso i Paesi arabi o altri. E questa è una consapevolezza che appartiene a tutti. Anche agli iracheni. Non a caso il vice primo ministro iracheno Tarek Aziz in un'intervista sul Corriere della Sera del 13 febbraio 2003 ha sostenuto che "l'Iraq sta pagando per primo il prezzo della nuova, arrogante egemonia americana nell'era del dopo Guerra Fredda. L'Europa deve comprendere che dopo toccherà a lei, per questo dovrebbe stare al nostro fianco. (...) La verità è che Bush sta smantellando le Nazioni Unite come il Terzo Reich negli anni Trenta vanificò la Società delle Nazioni. Bush è il nuovo Hitler".

Parole delle quali gli europei capiscono bene la portata. E cominciano ad agire. Ognuno col proprio ruolo, chi antagonistico, chi defilato, ognuno come può. Nessuno può dimenticare la propria storia, ma nessuno intende trascurare il futuro comune.

Non a caso il presidente della Commissione europea Romano Prodi in alcune recenti interviste televisive ha autorevolmente ribadito che "la posizione antagonista dei Paesi europei verso gli Stati Uniti non è un male, bensì risponde alla necessità di affermare e rafforzare la nostra identità e la nostra indipendenza. Abbiamo bisogno di Europa, di un'Europa forte, anche sul piano militare".

F.S.



L'EUROPA DELLE 'TRE FACCE'

Appoggio alla guerra, consenso non belligerante e dissenso: tre opzioni diverse per l'obiettivo comune di proporsi come alternativa agli Usa

Le tante e diverse politiche estere dei singoli stati europei in rapporto ai loro storici interessi in Medio Oriente (e anche altrove, dovunque nel mondo) non esistono. E voler riesumare i loro vecchi modi di fare politica estera, consueti fino alla conclusione del secondo conflitto mondiale, pretendendo in maniera posticcia che siano ancora attuali è solo un misero anacronismo. Già da tempo le antagonistiche e superate politiche estere degli stati europei hanno ceduto il passo a una politica estera dell'Unione europea, articolata in varie forme a causa dei tempi necessariamente lunghi e delle specifiche caratteristiche di formazione del blocco imperialista europeo.

È la natura stessa della costruzione dell'Unione europea come stato sovranazionale a offrirle un ampio ventaglio di carte da giocare. È la particolare storia dell'unificazione sotto leggi e istituzioni comuni di un numero crescente di stati molto differenti, che per secoli si sono combattuti prima in guerre nazionali e poi scatenando due guerre mondiali, (sotto leggi e istituzioni comuni) a fornire all'Ue occasioni, possibilità e prospettive di cui nessun altro stato al mondo dispone. Si tratta di una ricchezza di soluzioni che l'Ue mette costantemente a frutto. E più le situazioni sono complesse e difficili da affrontare, più esse si rivelano utili ed efficaci. Ad esempio nella guerra contro l'Iraq.

In un periodo in cui gli Stati Uniti col pretesto del terrorismo hanno elevato il metodo della guerra a mezzo di confronto e scontro a livello mondiale, l'Ue non può permettersi, poiché non ha ancora raggiunto un definitivo e maturo livello di unificazione economica, politica e militare, né di scontrarsi apertamente e direttamente, politicamente e militarmente, con gli Usa, né di lasciar fare a loro tutto quanto vogliono, disinteressandosi delle loro mire imperialistiche e limitandosi a inalberare la bandiera della 'pace'.

Mentre gli Usa vantano una storia di quasi due secoli e mezzo e una solidità interna rafforzata da un lungo tempo di conquiste, dominio, appropriazione della ricchezza altrui, l'Ue può contare, dallo storico Trattato di Roma del 24 marzo 1957 che uni i sei Paesi fondatori del Mercato comune europeo, appena 46 anni! Un tempo breve, in cui i Paesi europei sono riusciti a compiere passi da gigante, come né gli Usa né altri sono mai stati in grado di realizzare in uguali anni della loro storia, ma comunque un tempo troppo breve per consolidarsi in modo definitivo come forte potenza imperialistica mondiale.

La forza economica, politica e militare dell'Europa è ancora in crescita. Con l'entrata, il 1° maggio 2004, dei dieci Paesi candidati, l'Ue compirà un ulteriore passo per il suo rafforzamento. Pochi numeri ne rappresentano lo specchio: la superficie passerà da 3,191 a

3,929 milioni di chilometri quadrati, il prodotto interno lordo da 8.524 a 8.879 miliardi di euro e, soprattutto, la popolazione da 378 a 453 milioni di abitanti, ampliando i benefici del mercato unico europeo. E poi nel 2007 entreranno Bulgaria e Romania, più tardi la Turchia; già si prepara anche l'ingresso di Croazia e Bosnia ed Erzegovina e si lavora a non lasciare nessuna 'isola' circondata dal 'mare' comunitario.

L'Ue ha bisogno di stabilità e di pace, perché questi sono attualmente i propellenti necessari per crescere e rafforzarci, per conquistare forza pari e superiore agli Usa, per presentarsi come potenza più affidabile sullo scenario mondiale. Né l'Unione europea nel suo insieme né alcuno stato comunitario da solo avrebbe mai portato guerra all'Iraq.

Ma nel momento in cui gli Stati Uniti hanno programmato questa guerra l'Ue non poteva rimanere alla finestra, non poteva lasciare che gli Stati Uniti da soli si insediassero nell'area strategica del Medio oriente. Perciò ha messo in campo più opzioni. Opzioni, cioè prese di posizione, diverse che l'Ue, ricca della lunga storia degli stati nazionali che la compongono, può permettersi di prendere, ma che non sono finalizzati agli interessi nazionalistici dei singoli stati, e rispondono invece a quelli dell'Ue nel suo insieme. Opzioni diverse che chi non analizza in chiave materialistica lo sviluppo dei capitalismi europei e la necessità del loro congiungimento e rafforzamento in stato sovranazionale non comprende nel loro pieno ed effettivo significato e confonde come forme di nazionalismo dei singoli stati europei. Una confusione creata a bella posta dalle stesse classi dirigenti dei singoli Paesi europei e dell'Ue, perché non hanno interesse a chiarire all'opinione pubblica interna e mondiale i loro veri piani. Ma certo non si può pretendere che sia la borghesia europea a svelare i 'segreti' dei suoi programmi di crescita e dominio!

Le opzioni messe in campo dall'Unione europea sono tre: l'appoggio alla guerra, il consenso non belligerante e il dissenso dalla guerra.

L'appoggio diretto alla guerra è stato sostenuto apertamente dalla Gran Bretagna, l'unico paese europeo 'legittimato' a farlo, ad esempio, dal mandato coloniale esercitato sul regno dell'Iraq



dal 1921 al 1932. Blair e il governo britannico laburista hanno impedito che la guerra e i vantaggi derivanti dalla vittoria diventassero appannaggio solo degli Stati Uniti. Le forze militari inglesi hanno rappresentato gli interessi dell'Europa durante il conflitto e adesso stanno fungendo da traino per la presenza di una 'forza di pace' europea, stanno lavorando alla creazione di una rete militare, a guida inglese, che comprenda i soldati di altri Paesi europei, il punto di partenza per la presentazione di un piano di pace europeo nel cui ambito far rientrare la partecipazione dei militari italiani e di altri Paesi europei. Senza la partecipazione della Gran Bretagna alla guerra e la presenza dei militari inglesi, le altre forze militari europee o non avrebbero potuto partecipare all'attività di stabilizzazione oppure l'avrebbero potuto fare solo come dipendenti dagli Stati Uniti, esattamente come, ad esempio, qualche confuso si ostina ancora a presentare la 'missione di pace' italiana. Grazie a tale presenza nel conflitto, anche la borghesia europea potrà partecipare alla divisione dei profitti della ricostruzione. Infine, particolare per nulla trascurabile, Blair, come egli stesso ha dichiarato, utilizzerà a breve l'appoggio del governo laburista alla guerra come arma di scambio per ottenere il voto favorevole del Partito conservatore alla prossima decisione, per voto parlamentare o referendum, di entrare a far parte del gruppo dell'euro.

Il consenso non belligerante è stato espresso nella forma più aperta dalla Spagna e in quella più debole da Italia, Olanda, Danimarca, ecc. Un supporto necessario per sostenere il ruolo giocato dalla Gran Bretagna in funzione europea, per dare un sostegno più formale che sostanziale agli Stati Uniti, per creare le premesse per poi poter intervenire in Iraq e non lasciare mano libera a Bush nella gestione della pace e della ricostruzione.

Il dissenso dalla guerra è stato ma-

nifestato da Francia, Germania, Belgio, ecc. Una posizione che, poiché sostenuta dai due più forti e saldi pilastri dell'Unione europea, senza dirlo ha segnato con immediatezza uno stacco netto della politica europea rispetto a quella statunitense, ha catalizzato intorno a sé il consenso e le simpatie di larga parte del pacifismo di strada, ha cominciato a mettere in discussione lo strapotere della superpotenza americana, ha posto la necessità di una potenza europea che faccia da contraltare e bilanciere agli Stati Uniti, ha iniziato a radicare negli europei la necessità di un ombrello protettivo dalla forza militare americana, ha trovato coerenza con analoga posizione della Russia (nonché della Cina), aprendo la strada a una collaborazione prefigurata come anteprima di una possibile adesione della Russia all'Ue.

Tre opzioni, tre 'facce', quindi, per puntare con più forza all'egemonia. Altro che segni di divisioni nazionalistiche! Come sarebbe concepibile che un'Europa divisa sulla guerra negli stessi giorni firmi ad Atene il Trattato che sancisce la nascita dell'Europa a 25? Come sarebbe concepibile che il Berlusconi 'servo fedele degli americani', secondo il ritornello di tanta sciocca sinistra ancora abbarbicata a schemi vecchi già per gli anni 50 e 60 del secolo scorso, in occasione della firma del Trattato abbia auspicato l'allargamento in futuro a Russia, Paesi balcanici e persino a Israele e la creazione di una grande forza militare continentale?

Un auspicio, il primo, che già esistenti accordi preferenziali con l'Ue non tarderanno a far diventare realtà; un auspicio, il secondo, che sta già diventando realtà, perché i singoli Paesi dell'Ue hanno tutti aumentato la quota in bilancio per le spese militari e perché l'Ue sta già lavorando a forze militari comuni. E questo gran daffare è solo una parte dell'impegno per l'egemonia.

F.S.

PER LA BUONA COSCIENZA DELL'OPINIONE PUBBLICA BEN PASCIUTA

MASSACRI UMANITARI

Per le sensibilità che si creano nei paesi più sviluppati, dove il tasso di benessere più elevato permette la focalizzazione, l'analisi e la critica su aspetti della violenza umana, che nelle culture dei paesi meno evoluti nemmeno vengono presi in considerazione, anche la guerra d'aggressione dei paesi ricchi verso i paesi più poveri deve presentare quei caratteri di 'superiore civiltà', nel rispetto, appunto, di valori superiori alla barbarie con cui si combatte nei paesi più poveri.

La sensibilità che si ha verso gli animali in occidente ha creato un enorme fossato tra cittadini italiani ed immigrati mediorientali, per esempio sul modo di ammazzare il montone di quest'ultimi, che dopo averlo sgozzato lo lasciano morire dissanguandosi lentamente. In occidente invece l'animale non si ammazza, ma si sopprime con un colpo di pistola elettrica che ne blocca istantaneamente il cervello senza farlo soffrire.

A tal proposito tutti si possono ricordare dei cormorani intrisi in un mare di petrolio che tacitò le coscenze degli occidentali e permise a Bush-padre di bombardare l'Iraq nella prima guerra del Golfo. Si scoprì dopo, che quei filmati erano di dieci anni prima e si riferivano ad un altro disastro ecologico in una località molto lontana dall'Iraq.

Un altro esempio che fece indignare gli occidentali fu lo stupro di massa perpetrato da un gruppo di armati serbi su alcune donne bosniache, che segnò un'altra conquista di civiltà verso un tipo di guerra meno barbarica. Non siamo più ai tempi dell'assedio di Troia, si disse, dove i greci, durante il lungo assedio, per procurarsi i viveri saccheggiavano le città vicine, ne stupravano le donne e ne sgozzavano i giovinetti. Per la sensibilità occidentale sembrava essere più scandalosa la violenza sessuale dei bombardamenti all'uranio impoverito, delle mutilazioni, della morte stessa. Salvo poi, a distanza di pochissimo tempo, mettere tutto a tacere quando un gruppo di militari italiani esercitò lo stupro e la prostituzione su alcune ragazzine del posto durante la guerra in Somalia.

Un'altra campagna preparatoria all'aggressione verso i paesi del terzo mondo è la denuncia dell'addestramento militare dei bambini, a cui viene sottratta l'innocenza dell'infanzia pregiudicando il futuro. Lo stesso crimine viene addebitato al fenomeno degli operai bambini a cui capitalisti barbari rubano il plusvalore, il salario ed anche l'età del gioco e della spensieratezza. Ma il perché questi fenomeni avvengono nei paesi più poveri, dove anche il futuro è senza futuro, non è oggetto di alcuna seria campagna d'indignazione.

La realtà è che il 'potere', come si diceva una volta, usa diritti e sensibilità diffusi tra le masse occidentali come strumento di disprezzo verso i popoli che invece non li possiedono, nel tentativo di coinvolgerle nelle sue avventure militari. In questo processo la paura delle masse occidentali di perdere conquiste in realtà nenhac mai minacciate dai paesi più poveri, a volte si trasforma in alibi e giustificazione per far perpetrare un sopruso più grande: il

bombardamento delle popolazioni a scopo di rapina.

Dopo l'11 settembre la barbarie più inammissibile per tutto l'occidente fu il massacro dei civili nell'attentato alle torri gemelle. L'uccisione o no di civili divenne in breve tempo la linea di demarcazione tra civiltà e barbarie, tra guerra e terrorismo, come se ne definì la differenza. Subire dei morti 'in casa' era una novità assoluta nella storia americana, ma anche i governi dei paesi più ricchi ne sentirono la gravità.

Nella nuova mentalità degli occidentali i civili diventano innocenti per definizione, per quanto un popolo che non esprime contrarietà all'azione di rapina dei propri governi verso altri popoli diventa, agli occhi di quest'ultimi, un complice di fatto. Le aggressioni imperialistiche vengono d'ora in poi ideologicamente preparate con una maggiore attenzione per la guerra chirurgica. Le bombe intelligenti devono diventare più intelligenti per colpire solo chi non è innocente. La nuova frontiera per un popolo civile è che in guerra si deve assolutamente salvaguardare l'incolumità dei civili ed in particolare di donne e bambini, in modo da non confondersi con dei selvaggi terroristi. Il buonismo imperversa su tutti i mass media occidentali. I civili afgani non c'entrano, il demonio è Osama Bin Laden, così come il male è Saddam, mentre gli iracheni hanno solo da guadagnare la democrazia, ma già si sa che la gestione democratica gli iracheni la potranno esercitare sulle coltivazioni di pomodori, quella sul petrolio passerà ad altre mani.

Sappiamo com'è andata in Afghanistan, milioni di tonnellate di bombe intelligenti addosso ad Osama. Risultato: migliaia di morti civili, Osama vivo.

Per l'Iraq si affinano le armi della propaganda. Ad ogni notizia di morti tra i civili, sotto i bombardamenti o ai posti di blocco, il comando alleato si dispisce e chiede scusa e chiamano questi massacri 'effetti collaterali'. La colpa sarebbe dei militari iracheni che si

vestono con abiti borghesi o che si piazzano con le loro contraeree in posti affollati di civili.

La differenza tra civili e militari è facilmente comprensibile per tutti coloro che, mentre si bombarda Bagdad, vivono e lavorano a New York, a Londra, a Roma ecc. Infatti nessuno li bombarda e capiscono perfettamente di essere dei comuni civili, che non hanno alcun bisogno di trovarsi un rifugio, o di difendersi da possibili attacchi di soldati iracheni pronti ad invadere le loro città. Quando la sera vanno a dormire con la loro famiglia non hanno l'ansia di sapere se saranno ancora vivi al mattino seguente, o se avranno, al loro risveglio, il terrore di contare i propri familiari nell'eventualità che ne manchi qualcuno o anche, che qualche figlio rimanesse orrendamente mutilato.

A Bagdad, invece, essere civile o militare, sotto i bombardamenti e con i nemici alle porte, non fa alcuna differenza, bisogna salvarsi e difendersi con tutti i mezzi. Piazzare un cannone o una contraerea a Bagdad senza danneggiare i civili non è la stessa cosa che piazzare i cannoni fuori della città, o i missili sulle portaerei nel Golfo Persico, o partire con i B52 dalle basi inglesi, mentre i propri civili si trovano a migliaia di chilometri di distanza in America o in Europa.

Così, mentre i media occidentali criminalizzavano il comportamento degli iracheni, i bombardieri

alleati sganciavano, giorno dopo giorno, tonnellate di bombe a grappolo col risultato di migliaia di morti tra i civili, di cui si contano almeno 50 bambini, a cui è stato inesorabilmente pregiudicato il futuro, in modo definitivo. Non si contano i feriti.

Il buonismo della cultura e della sensibilità occidentale si è turato il naso di fronte alla brutalità del massacro dei civili, perché il nemico è cattivo, perché la guerra è guerra, perché, si sa, il fine giustifica i mezzi, perché se Parigi va bene una messa, il controllo del petrolio va bene un massacro.

Comunque il principio che la guerra condotta dai paesi più ricchi sia soltanto una guerra, pure un po' più umana, e non un barbaro atto di terrorismo è in parte salvaguardato, in quanto, se si esclude una dozzina di giornalisti, la stragrande maggioranza dei civili delle nazioni belligeranti non è stata minimamente messa in pericolo. In particolare quelli residenziali in America ed in Inghilterra.

C.G.



PACIFISMO E GUERRA

Le manifestazioni contro la guerra, che hanno visto migliaia di cortei nel paese con la partecipazione di milioni di manifestanti, erano fondamentalmente indirizzate contro l'aggressione degli americani lasciando in secondo piano la denuncia del ruolo militare del nostro governo in questa guerra.

Se l'obbiettivo delle mobilitazioni era quello di fermare la guerra o più realisticamente far prendere al nostro governo una chiara presa di distanza da questa avventura, il fallimento è stato totale: le operazioni militari hanno avuto il loro corso ed il governo Italiano ha ccesso agli aggressori alleati l'utilizzo dello spazio aereo, delle basi, dei porti ed in sostanza di tutte le infrastrutture necessarie alla movimentazione delle truppe, dei mezzi militari e dei rifornimenti.

La mobilitazione di piazza, nelle forme in cui si è espressa, non è stata capa-

ce né poteva far recedere il governo dall'appoggiare la guerra.

La grande maggioranza delle manifestazioni si è risolta in una sfilata di pacifisti, cattolici, militanti dei sindacati e dei partiti di sinistra compresi i "centri sociali" e disobbedienti.

Tutti i cortei si sono preoccupati di girare alla larga dalle ambasciate dei paesi più direttamente coinvolti con l'aggressione all'Iraq e si sono preoccupati di non disturbare più di tanto.

Decenni di propaganda e pratica pacifista hanno ottenuto il loro effetto: mentre l'Iraq era sotto i bombardamenti e le truppe degli aggressori transitavano praticamente indisturbate per il territorio italiano, i manifestanti non andavano oltre le loro sterili processioni con i percorsi concordati con la questura, mentre i più "sinistri" erano impegnati a fare servizio d'ordine per garantire il pacifico svolgimento dei cortei e conte-

nere la rabbia di chi, di fronte all'imponenza delle sfilate, cercava di andare oltre con le forme di lotta.

Le proteste nelle fabbriche non hanno messo in evidenza il nesso tra profitti e guerra e sono state contenute in poche ore di sciopero, dichiarate in modo scorciato e spesso a fine turno, che hanno danneggiato poco o niente la produzione ed i padroni.

In questo caso l'obbiettivo avrebbe dovuto essere quello di colpire i profitti dei padroni in maniera talmente pesante da indurli a spingere il governo a prendere le distanze dalla guerra.

Anche questa volta il fallimento è stato totale; i padroni hanno continuato a fare profitti ed ora sono pronti come avvoltoi a spartirsi il bottino della ricostruzione in Iraq, a partire dall'invio degli "aiuti umanitari" mandati in Iraq sotto la scorta dei mezzi blindati dei carabinieri della repubblica italiana.

R.G.

SCIOPERI OPERAI CONTRO LA GUERRA

UNA RISPOSTA ANCORA “DEBOLE”

“Non può essere libero un popolo che opprime altri popoli.” (Marx ed Engels)

“Non può essere socialista un proletario che si dimostri conciliante con la minima violenza della ‘sua’ nazione su altre nazioni.” (Lenin- Il socialismo e la guerra)

La guerra contro l'Iraq, tappa importante nella dottrina nella guerra ‘infinita’ dei padroni e dell'imperialismo Usa, che cercano così di riequilibrare a loro favore la crisi di ‘putrescenza’ dei capitalisti statunitensi, aggravata dalla crisi di sovrapproduzione mondiale di merci e capitali; ha messo davanti agli operai di tutto il mondo il problema politico di rispondere come classe oppressa, a questo ennesimo attacco dei padroni fatto con mezzi di guerra e di distruzione di massa. Mezzi di distruzione che colpiscono i popoli indifesi e colpiscono gli operai dei paesi in guerra e quelli che apparentemente non lo sono.

La risposta degli operai alla guerra dei padroni contro l'Iraq è stata una risposta ancora ‘debole’, frammentaria. Non ci sono stati scioperi a livello nazionale e internazionale, che hanno bloccato le produzioni di merci, comprese quelle di guerra, quelle belliche. Ci sono stati episodi importanti in diversi paesi, ma che si possono definire spontanei o semispontanei.

Il 14 marzo scorso, allo scoppio della guerra, gli operai anche attraverso le sigle sindacali, hanno effettuato a livello spontaneo, degli scioperi. In Italia abbiamo visto l'adesione di diverse fabbriche alle manifestazioni che spontaneamente e immediatamente, si sono formate all'immediato scoppio della guerra. In Belgio, in diverse fabbriche, si parla di centinaia, ci sono stati scioperi e cortei interni; fermate della produzione. Nella Fabbrica Pauwels a Gand, gli operai sono usciti dai cancelli organizzando una manifestazione davanti ai cancelli della fabbrica.

La stessa cosa è avvenuto nella fabbrica della Coca Cola a Zwijnaarde. All'aeroporto di Zaventem gli operai e i tecnici di Dhl e della Sabena, hanno organizzato uno sciopero di 15 minuti, volantinando tra i viaggiatori che salivano e scendevano dagli aerei. Nella fabbrica della Nike (multinazionale di articoli sportivi) a Laakdal, verso mezzogiorno del 14 marzo, è stata sospesa la produzione per 10 minuti. Nella fabbrica Vrt nella mattinata, i delegati di fabbrica hanno distribuito volantini contro la guerra. A mezzogiorno centinaia di operai si sono ammucchiati davanti alle porte di ingresso, facendo poi il giro esterno della fabbrica. Hanno portato con loro degli striscioni in cui c'era scritto “Liberate la Palestina, No alla guerra per il petrolio, Disarmate Bush e non l'Iraq. No al passaggio dei trasporti militari che passano per il Belgio. Embargo significa guerra”.

A Saint Nicolas 150 operai e im-

piegati si sono uniti alla manifestazione di 4 mila studenti.

Gli operai della Caterpillar il 26 marzo hanno costituito il Fronte comune sindacale della Caterpillar-Belgio contro la guerra e hanno stilato un comunicato in cui si invitava gli operai e i lavoratori ad azioni di protesta contro la guerra. La stessa cosa hanno fatto gli operai della fabbrica Setca-Bruxells. Questi operai hanno costruito un appello contro la guerra e anche contro il mutismo delle direzioni nazionali sindacali che nulla hanno detto su questa guerra.

Il movimento spontaneo degli operai belgi, di cui abbiamo sintetizzato i momenti più importanti, si è svolto contro la guerra, ma il dibattito tra gli operai si è canalizzato sulle condizioni di lavoro ed esistenza degli operai in fabbrica, in questi momenti di licenziamenti e chiusure di fabbrica massicce. Le due discussioni tra gli operai non sono andate avanti per conto loro, ma si sono unite in un discorso unico.

Da quanto sappiamo nelle altre nazioni, a parte importanti prese di posizioni pubbliche di centinaia di sindacalisti americani e di altri paesi, grosse manifestazioni indette da operai non ce ne sono state. La stessa cosa è accaduta-

ta in Italia, sia per quanto riguarda le azioni simboliche dei sindacati confederati (con le due ore di sciopero) e i ‘blocchi simbolici’ delle navi al porto di Livorno, che degli altrettanto simbolici e inesistenti scioperi dei sindacati di base.

Evidentemente gli operai, stretti tra l'opportunismo dei vertici e delle strutture sindacali ufficiali, che hanno dovuto prendere posizione contro la guerra spinti dalle loro basi, ma che nella pratica di tutti i giorni cogestiscono lo sfruttamento in fabbrica e la pochezza simbolica dei sindacati alternativi (in

Italia, visto che negli altri paesi quasi non esistono), non sono riusciti ancora ad elaborare una loro politica indipendente a partire dal significato della guerra sugli operai.

Probabilmente ci vorranno altre rotture pratiche e teoriche, oltre che organizzative a livello politico, per elaborare una politica indipendente operaia sul fronte sfruttamento-guerra, che sono la stessa cosa, perché provengono dallo stesso sistema: quello dello sfruttamento operaio da parte dei padroni e dai loro governi e stati.

M.P.

Risoluzione dell'USLAW

(Operai Statunitensi Contro la Guerra)

Oltre un centinaio di sindacalisti si sono riuniti l'11 gennaio a Chicago per discutere circa l'aggressione USA all'Iraq. Hanno così dato vita all' USLAW (United States Labor Against War, Operai Statunitensi Contro la Guerra)

Questa la risoluzione sottoscritta:

Diamo vita a Operai Statunitensi Contro la Guerra.

Considerato che più di un centinaio di sindacalisti, rappresentanti di 76 consigli sindacali locali, regionali e nazionali e altre organizzazioni di operai (vedi elenco alla pagina <http://www.uslaboragainstwar.org/resolutions.php>), in rappresentanza di più di due milioni di aderenti, hanno tenuto a Chicago una riunione senza precedenti per discutere la nostra posizione circa la minaccia di guerra da parte della amministrazione Bush;

Considerato che è nostra responsabilità di sindacalisti e rappresentanti sindacali di informare tutti gli operai sulle questioni che riguardano la loro vita, il loro lavoro e le loro famiglie;

Considerato che le principali vittime delle azioni militari in Iraq saranno i figli e le figlie delle famiglie della classe operaia arruolati/e nell'esercito e i civili innocenti iracheni che già hanno molto sofferto;

Considerato che non abbiamo motivi di contrasto con gli uomini, le donne e i bambini della classe operaia iracheni e di alcun altro paese;

Considerato che i miliardi di dollari spesi per preparare e condurre questa guerra sono sottratti alle nostre scuole, ai nostri ospedali, alle nostre abitazioni, alla nostra sicurezza sociale;

Considerato che questa guerra è un pretesto per attaccare i diritti degli operai, dei cittadini, degli immigrati e i diritti umani nel nostro paese;

Considerato che la logica di guerra di Bush serve da copertura e da diversivo al disastro economico, alla corruzione delle multinazionali e ai licenziamenti;

Considerato che è prevedibile accresceranno la probabilità di atti terroristici di rappresaglia;

Considerato che non c'è alcun convincente legame tra l'Iraq e Al Qaeda o l'attacco dell'11 settembre e che né l'amministrazione Bush, né gli ispettori dell'ONU hanno dimostrato che l'Iraq costituisce una reale minaccia per gli americani;

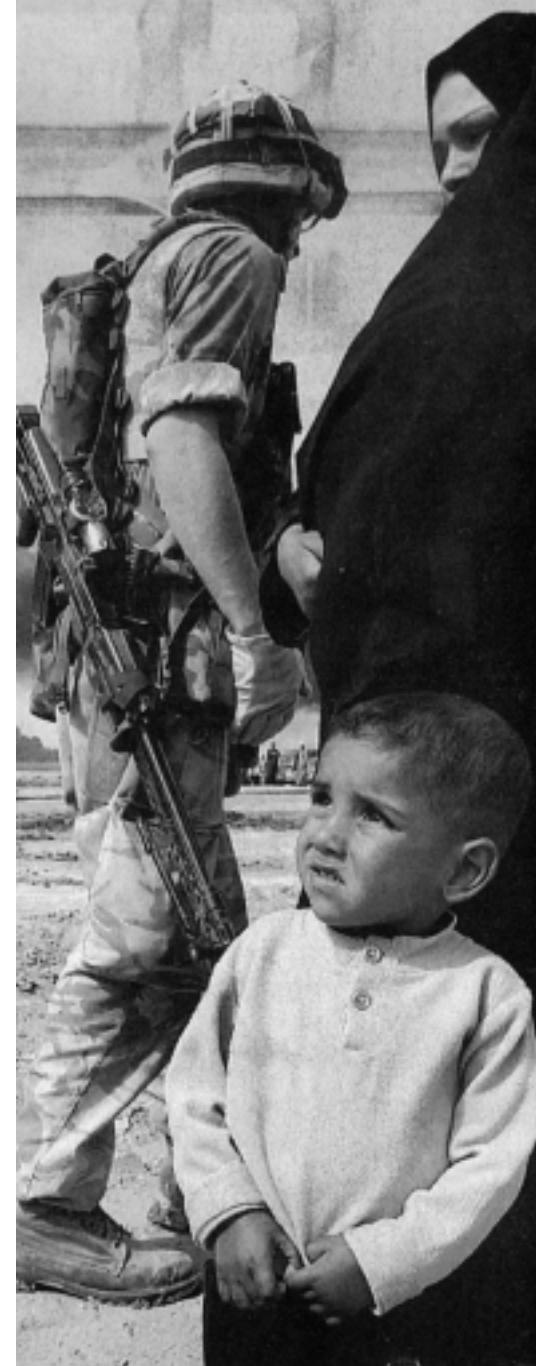
Considerato che un'azione militare americana contro l'Iraq mina la soluzione pacifica dei conflitti tra gli Stati e mette a rischio la sicurezza del mondo intero, compresa quella degli americani;

Considerato che il movimento degli operai ha un ruolo storico nella lotta per la giustizia;

Noi diamo vita a U.S. Labor Against the War (USLAW), Operai Statunitensi Contro la Guerra, e affermiamo la nostra ferma contrarietà alle azioni di guerra di Bush;

Inoltre, dichiariamo che Operai Statunitensi Contro la Guerra renderà pubblica questa risoluzione e inoltre promuoverà iniziative contro la guerra all'interno dei sindacati, tra gli operai e i cittadini.”

Approvata l'11 gennaio 2003 a Chicago



LETTERA AGLI OPERAI E A TUTTO IL POPOLO IRACHENO

Noi operai in Italia scindiamo ogni responsabilità dall'aggressione militare che Bush e i suoi alleati stanno scatenando contro l'Iraq.

Non vogliamo essere in nessun modo complici dei bombardamenti, dei massacri che stanno scatenando contro di voi.

Faremo ogni sforzo possibile, ogni iniziativa di lotta per fermare questa guerra, per denunciare il governo Berlusconi e i suoi piani di appoggio ad Usa, Gran Bretagna, Spagna.

Noi non abbiamo creduto a nessuna delle loro menzogne sul terrorismo, sulle armi di distruzione di massa. Oltretutto hanno imposto all'esercito iracheno di disarmarsi mentre concentravano al confine centinaia di migliaia di uomini armati con le migliori armi, queste sì di distruzione di massa. Una prepotenza inaudita.

Sappiamo bene che questa è un'aggressione che ha per scopo la rapina delle risorse petrolifere e la trasformazione dell'Iraq in una base militare dell'imperialismo americano nell'area.

Non tocca ai governi imperialisti esprimere giudizi sul vostro governo, su Saddam.

Non hanno le carte in regola. Governi che si fondano sullo sfruttamento degli operai, sulla corruzione, sulla rapina dei popoli del mondo, sui bombardamenti, non possono dire niente.

Governi dei padroni che stanno spingendo per i profitti, milioni di operai verso la miseria verso la povertà, possono dire una parola credibile sul governo iracheno? Assolutamente no!

Tocca a voi operai e popolo iracheno vedersela con Saddam, siete gli unici che potete farlo senza servire gli interessi di padroni e governi che hanno scatenato questa aggressione.

Noi non ci fidiamo nemmeno dei governi europei che oggi criticano la guerra, è tutto un problema di come dividersi oggi e domani il bottino iracheno.

L'unica cosa buona è che il contrasto tra i diversi governi ha tolto a tutti la coperta dell'ONU che legittimava le aggressioni in nome dell'interesse generale dell'umanità.

Il giudizio sprezzante con cui Bush e l'amico Berlusconi attaccano le manifestazioni contro la guerra, qualcosa ci ha insegnato.

Il fatto che tutte le proteste di piazza comprese quelle americane non abbiano modificato in niente la condotta di questi governi nella guerra all'Iraq, qualcosa ci ha insegnato.

Per essere veramente al vostro fianco operai e popolo iracheno non abbiamo altra scelta che combattere contro i nostri governi, i nostri padroni con accanimento.

Oggi loro parlano solo con la forza, capiranno solo la forza degli scioperi e delle proteste operaie, in ogni paese, in tutto il mondo.

Noi possiamo fermarli nelle fabbriche, nei trasporti, nelle piazze, faremo il possibile, potete crederlo.

"Un popolo che opprime un altro popolo non potrà essere libero"

Operai e delegati delle fabbriche:

RSU Fiat - Termini Imerese (Pa)
Ex Fiat Ferroviaria - Colleferro (Rm)
FIAT SATA - Melfi (PZ)
Magneti Marelli - Bari
Rhodia - Paliano (Fr)
Brollo-Marcegaglia - Milano
RSU RLS Italcementi - Trieste
Simmel Difesa - Colleferro (Rm)
Pirelli - Figline Valdarno (Fi)
Alfa Lancia - Pomigliano D'Arco (Na)
Bartolini - Fiano Romano (Rm)
Ansaldi E.S.C. Camozzi - Milano
Meta SPA - Modena
Getrag - Bari
Ex Goodyear - Cisterna di Latina (Lt)
RSU Condotte - Roma
ILVA - Taranto
ILVA Imprese - Taranto
Copel - Latina
Ansaldi Trasporti - Napoli
RSU INNSE Presse - Milano
Novara Filati - Novara
Fiat carrozzerie Mirafiori - Torino
Ex Riva Calzoni - Milano
Siemens - Cassina de' Pecci (Mi)
Nuova Scaini - Villacidro (Ca)
FS Personale di bordo - Roma
Fiat New Holland - Modena
Radici Chimica - Novara
BAS - Bergamo
Bridgestone Italia - Bari
Pirelli Bicocca - Milano
Consorzio Milano pulita
Tubi Dalmine (Bg)
Sofer - Pozzuoli (Na)
Falck: Comitato contro l'amianto - S.S.G. (Mi)
Rittal - Vignate (Mi)
RSU Nexans - Latina
Candy - Brugherio (Mi)
Arvin Meritor - Cameri (No)
Powertrain Fiat-GM - Termoli (Cb)
Sofim Iveco - Foggia
Microtecnica - Brugherio (Mi)
Pirelli - Bollate (Mi)
BW Italia - Anagni (Fr)
Alenia - Pomigliano D'Arco (Na)
Marelli - Corbetta (Mi)
RSU TNT (ex Buffetti) - Pomezia (Rm)
Motovario - Modena
STAR - Agrate (Mi)
Sondel - Sesto S. Giovanni (Mi)
Alcam - Milano
Campari - Sesto S. Giovanni (Mi)
Xeros - Milano
Negri & Bossi - Cologno Monzese (Mi)
RSU Cgil Cravattificio Pompei - Formia (Lt)
Flextronics - L'Aquila